

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

103^a SEDUTA PUBBLICA

RESONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 17 MARZO 1964

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente SPATARO

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione:

« Conversione in legge del decreto-legge 23 febbraio 1964, n. 25, recante modificazioni al regime fiscale della benzina, degli idrocarburi aciclici saturi e naftenici, liquidi e dei gas di petrolio liquefatti per autotrazione » (426); « Conversione in legge del decreto-legge 23 febbraio 1964, n. 26, concernente l'istituzione di un'imposta speciale sugli acquisti di alcuni prodotti » (427); « Conversione in legge del decreto-legge 23 febbraio 1964, n. 27, recante modificazioni temporanee della legge 29 dicembre 1962, n. 1745, istitutiva di una ritenuta d'acconto o d'imposta sugli utili distribuiti dalle società e modificativa della disciplina della nominatività obbligatoria dei titoli azionari » (428):

BUFALINI	Pag. 5549
CENINI	5558
DI PRISCO	5565
LESSONA	5568
PASQUATO	5562
PESENTI	5570

Presidenza del Presidente MERZAGORA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale.

C A R E L L I , Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 6 marzo.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 23 febbraio 1964, n. 25, recante modificazioni al regime fiscale della benzina, degli idrocarburi aciclici saturi e naftenici, liquidi e dei gas di petrolio liquefatti per autotrazione » (426); « Conversione in legge del decreto-legge 23 febbraio 1964, n. 26, concernente l'istituzione di un'imposta speciale sugli acquisti di alcuni prodotti » (427); « Conversione in legge del decreto-legge 23 febbraio 1964, n. 27, recante modificazioni temporanee della legge 29 dicembre 1962, n. 1745, istitutiva di una ritenuta d'acconto o d'imposta sugli utili distribuiti dalle società e modificativa della disciplina della nominatività obbligatoria dei titoli azionari » (428)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 23 febbraio 1964, n. 25, recante modificazioni al regime fiscale della benzina, degli idrocarburi aciclici saturi e naftenici, liquidi e dei gas di petrolio liquefatti per autotrazione »; « Conversione in legge del decreto-legge 23 febbraio 1964, n. 26, concernente la istituzione di un'imposta speciale sugli acquisti di alcuni prodotti »; « Conversione in legge del decreto-legge 23 febbraio 1964, numero 27, recante modificazioni temporanee

della legge 29 dicembre 1962, n. 1745, istitutiva di una ritenuta d'acconto o d'imposta sugli utili distribuiti dalle società e modificativa della disciplina della nominatività obbligatoria dei titoli azionari ».

È iscritto a parlare il senatore Bufalini. Ne ha facoltà.

B U F A L I N I . Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, credo sia difficile non consentire con il rilievo che ho sentito ieri sera fare dal senatore Roda, e cioè che questo nostro dibattito si è aperto in condizioni piuttosto strane e confuse. Sono state già ricordate le incredibili vicende che hanno caratterizzato la vita, pur tanto breve, del decreto-legge istitutivo dell'imposta speciale sugli acquisti delle autovetture e, più in generale, tutto il complesso delle misure cosiddette anticongiunturali. Queste vicende hanno messo in luce, con rapido sviluppo e grande evidenza, i limiti, le ambiguità, le contraddizioni del Governo: della sua piattaforma programmatica, della sua compagine, dell'indirizzo che è venuto concretamente attuando.

Due o tre giorni fa la confusione ha raggiunto il culmine. Sulla stampa si sono potuti leggere, come dire, i *de profundis* per il Governo: un settimanale, sostenitore dell'attuale formula di maggioranza e amico della parte più democratica dello schieramento di centro-sinistra, è arrivato a chiederne le dimissioni.

Da due giorni a questa parte la situazione è ancora una volta di colpo mutata, per lo meno nei suoi aspetti immediati. Sono intervenuti i prestiti americani e del Fondo monetario internazionale. Il Governo ha trovato l'ossigeno, si è procurato sei mesi di respiro. Si tratterà ora di vedere come

esso saprà utilizzare questo tempo, e le somme.

Il prestito internazionale può costituire una cosa buona. Noi stessi, credo per primi, come ha ricordato l'onorevole Togliatti nel suo discorso di domenica a Napoli, nelle Commissioni parlamentari avevamo suggerito l'idea di un prestito internazionale che desse sollievo e aiuto per superare le difficoltà più urgenti. Il prestito, dicevo, può essere una cosa buona, ma ad alcune condizioni. Esso non deve essere legato, come è stato già detto, ad alcuna condizione politica. Esso non deve costituire, come pure è stato detto, l'inizio di una nuova lotta dei gruppi conservatori per spostare ancora più a destra l'asse dell'attuale situazione politica del Paese. E, soprattutto, vi deve essere un Governo, una direzione politica del Paese che sia capace di utilizzare bene il periodo di sei mesi o poco più di respiro che esso assicura, che sia capace di spendere bene le ingenti somme, che dovranno essere restituite.

Con ciò si giunge al vero tema del nostro dibattito, cioè all'indirizzo di politica economica e di politica generale di questo Governo, alla sua capacità o incapacità — incapacità, dico, per la natura stessa del Governo — di attuare una politica coerente, che corrisponda alle attuali, imperiose necessità di una trasformazione profonda dello sviluppo nazionale.

Ho accennato che questo è il tema vero del nostro dibattito, a nostro parere. Infatti, le misure che ci vengono oggi proposte, non sappiamo più bene quale valore e quali scopi abbiano. Noi non sappiamo oggi bene neppure se il Governo sostenga ancora, in materia di imposta straordinaria sulle autovetture, il decreto-legge emanato il 22 febbraio, o se invece sia d'accordo con le modificazioni che vi sono state apportate per iniziativa di un membro del Governo, un Sottosegretario democristiano: modificazioni, giova ricordarlo, che sono state votate in Commissione, e ci vengono proposte, dalla stessa maggioranza governativa.

Il Ministro del bilancio, onorevole Giolitti, solo due giorni or sono ha dichiarato che i decreti-legge non dovrebbero essere ritoc-

cati. L'interpretazione di questa frase del Ministro del bilancio si è dimostrata difficile: una sorta di oracolo della Sibilla. Quali decreti-legge non dovrebbero essere ritoccati? Quelli emanati il 22 febbraio, o quelli già ritoccati dalla maggioranza governativa? E soprattutto: quali scopi si prefiggeva il Governo, quando, il 22 febbraio, ha adottato il complesso delle misure congiunturali? E perchè, successivamente, ha fatto marcia indietro? Quali scopi si prefigge il Governo oggi? Tutto ciò, fino a questo momento, è tutt'altro che chiaro. Nè certo danno qualche lume le frettolose e striminzite relazioni della maggioranza della Commissione.

Intanto, approfittando della confusione, dell'irrisolutezza, della contraddittorietà e palese debolezza del Governo, i gruppi economici dominanti hanno scatenato la loro offensiva. Dopo la decisione di licenziamenti alla Magnadyne, abbiamo avuto la decisione della direzione della Fiat — giustamente e vigorosamente contrastata dagli operai, dai sindacati — di ridurre le ore di lavoro e il salario per 50 mila operai, accompagnata dalla minaccia di massicci licenziamenti. « Campanello d'allarme », ha scritto sull'« Avanti! » il compagno Lombardi. Secondo noi, è qualcosa di ben più grave di un campanello d'allarme: è l'offensiva di un grande monopolio privato che ricatta il Governo, che vuole dettar legge agli organi del potere democratico, che vuole approfittare delle difficoltà, dell'allarmismo e anche degli errori del Governo, per lanciare un attacco contro le conquiste contrattuali e salariali dei lavoratori. Del resto, è noto che la marcia indietro in materia di imposte sulle autovetture è stata preceduta da un memoriale della Fiat al Governo, nel quale si minacciavano qualcosa come 20 mila licenziamenti.

Il Presidente della Confindustria, subito dopo il suo colloquio con il Presidente del Consiglio, ha reso dichiarazioni nelle quali, pur in forma cauta, si conferma con chiarezza la volontà del padronato italiano di scaricare sulle spalle dei lavoratori le difficoltà della congiuntura e di pretendere dai sindacati la rinuncia ad azioni capaci di incidere sul livello dei profitti, e si sferra un at-

tacco contro le conquiste contrattuali più importanti, cioè quelle di carattere normativo. Non vi è dubbio che siamo di fronte ad un'offensiva che ha fini di pressione e ricatto politico.

Tutto questo sempre più conferma l'analisi che noi facciamo da tempo, e cioè che siamo in una situazione tale che non consente mezze misure, linee incerte e contraddittorie, ma esige scelte di fondo, radicali e coraggiose.

Il Governo stesso ha presentato questi provvedimenti, nel momento in cui li ha emanati, come un complesso organico che doveva costituire l'avvio della politica congiunturale, premessa della programmazione: in sostanza, l'inizio di una politica economica nuova. Ebbene, è evidente che di questa politica economica, del suo effettivo e concreto indirizzo, in realtà, si deve discutere.

Del resto, attorno a queste misure, dal 22 febbraio in poi, si è sviluppato nel Paese un dibattito acceso, serrato, persino drammatico: articoli, discorsi, lettere, interviste quanto mai autorevoli, colloqui, incontri, ed evidenti contrasti in seno alla maggioranza e nei partiti che la compongono. Lo stesso Presidente del Consiglio ha parlato agli italiani dagli schermi della televisione sulla situazione economica del Paese con accenti allarmati, lanciando indiscriminatamente un appello a tutti gli italiani affinché si mettano sulla via dell'austerità, di maggiori sacrifici. Tutto questo ha profondamente scosso e turbato l'opinione pubblica e la stessa attività economica.

Ma tutto ciò è avvenuto fuori del Parlamento. Ed oggi il Senato discute senza che, né in Commissione, né in Aula, come noi avevamo richiesto, il Governo abbia presentato una relazione completa, responsabile, sulla situazione economica del Paese e sulla linea di politica economica che esso viene sviluppando. Noi avevamo chiesto che questa esposizione venisse fatta al Senato dal Presidente del Consiglio. Abbiamo visto qui ieri sera con piacere — e mi auguro che possiamo vederlo ancora — presente tra noi l'onorevole Presidente del Consiglio; l'abbiamo visto seguire la nostra discussione, il che ne conferma l'importanza e conferma quanto fosse

giusta l'esigenza da noi prospettata. E tuttavia questa esigenza non è stata fino ad ora soddisfatta.

Non possiamo perciò non farvi notare, come già ieri sera è stato fatto da un altro oratore della sinistra, onorevoli rappresentanti del Governo, e ci dispiace di doverlo fare, che tutto il modo come vi siete mossi e con cui si è giunti a questo dibattito è stato contorto, confuso e non certo tale da corrispondere alle esigenze di una piena esplicazione delle funzioni del Parlamento, e da contribuire ad elevare il prestigio delle istituzioni democratiche.

Che cosa ci viene, dunque, proposto? Un complesso di misure che noi fin dal primo momento abbiamo criticato, che consideriamo inefficaci e dannose. E tale è, penso, il complesso di queste misure, perchè errata e contraddittoria è l'impostazione generale della politica economica del Paese, perchè errata è la separazione netta, schematica, che diventa nel fatto una contrapposizione, tra gli aspetti congiunturali e gli aspetti strutturali e la divisione che ne consegue tra un primo e un secondo tempo dell'azione economica del Governo. E ciò diciamo, non in base ad una concezione nostra contrapposta, a sua volta semplicistica e altrettanto schematica. Non è nostra una concezione, la quale neghi che esistano problemi immediati che debbano essere affrontati con misure immediate ed urgenti. Critichiamo invece, appunto, la separazione tra i due aspetti e i due tempi, per cui l'azione congiunturale risulta inevitabilmente impostata in modo da contrastare e pregiudicare una politica di programmazione e di riforma delle strutture.

Ed è altresì inevitabile che, muovendosi il Governo su questa strada, si creino rapidamente situazioni confuse e drammatiche. Di qui anche il carattere contraddittorio e gli effetti dannosi delle stesse misure anticongiunturali, pur partorite dopo lunga gestazione e in parte morte prima ancora di nascere.

Di tutto ciò approfittano, come è naturale ed evidente, i grandi gruppi: ne approfittano per incalzare, per strappare ad un Governo che si dimostra debole sempre nuo-

ve concessioni, sulla via che dovrebbe portare a rafforzare ulteriormente il loro potere ed a rendere impossibile ogni politica riformatrice.

Del resto questa critica non è esclusivamente nostra, ma affiora ormai nelle posizioni di altri, anche di parte governativa. Non è colpa mia, onorevoli colleghi — nè dovete dispiacervene voi, compagni di parte socialista — se anche io debbo riferirmi a cose scritte dal compagno Riccardo Lombardi. Nè lo faccio con l'intenzione maliziosa di scoprire ad ogni costo contrasti nella maggioranza e nel Partito socialista; sarebbe una malizia fin troppo scoperta e banale! Ma potremmo mai trascurare posizioni importanti, su questioni di fondo, di impostazione, di indirizzo, del direttore dell'«Avanti!»? Mi riferisco, dunque, al già citato articolo di Riccardo Lombardi di sabato scorso. Una parte di questo articolo, in verità, io non condivido, ed è quella nella quale il compagno Lombardi sembra dare per scontato, sia pure con forti riserve, che l'attuale congiuntura e le misure adottate per scongiurarla possano comportare un'obiettivo necessità di riduzioni di lavoro e di personale anche da parte di un monopolio come quello della Fiat. (A proposito di queste decisioni della Fiat, scrive infatti Lombardi «siano esse o no conseguenza spontanea dei provvedimenti anticongiunturali, siano esse manovrati strumenti di pressione sui sindacati e sul Governo»). A parte questo punto, in quel suo articolo il compagno Lombardi in sostanza sostiene che le misure anticongiunturali non possono non essere accompagnate e collegate con misure di programmazione, giacchè, se questo non avviene, le stesse misure anticongiunturali determinano contraddizioni gravi e drammatiche.

Aumento dell'imposta sulla benzina, aumento delle imposte sugli acquisti di autovetture, limitazione agli acquisti rateali, modificazione della «cedolare di acconto»: quale senso e quali conseguenze hanno queste misure? Nella realtà esse sono destinate ad aumentare i prezzi dei generi di largo consumo, a contribuire ad un aumento del costo della vita. L'imposta sulle autovetture, poi, è stata modificata in modo da ridurre

e praticamente annullare quel carattere significativo ed esemplare di progressività che essa doveva avere, è stata cioè modificata in modo da favorire non già i lavoratori che acquistano «utilitarie», ma, all'opposto, gli acquirenti di macchine costose e lussuose. Nella realtà, con le limitazioni poste agli acquisti a rate, si spinge verso una riduzione dei consumi popolari e si colpiscono soprattutto le medie e le piccole imprese, le quali per altro verso vengono colpite dalle restrizioni del credito. In questo modo si crea una situazione pericolosa; e già se ne scorgono i primi segni. Contemporaneamente viene varata la trasformazione della cedolare di acconto. A proposito della quale, persino il relatore di maggioranza, senatore Salari, non manca di annotare, più di una volta in una pur breve relazione, che con la «cedolare secca» si ferisce il principio costituzionale della progressività e personalità dell'imposta, nonchè quello della nominatività dei titoli. Nè il relatore nega che ciò sia, anzi lo ammette, pur invocando poi, in verità a nome della maggioranza, un non meglio precisato «stato di necessità», a giustificazione, come egli si esprime, di una ferita inferta al principio costituzionale. Inoltre, il relatore spiega che gli evasori, che da questa trasformazione della cedolare vengono incoraggiati e legittimati, i «protetti», come egli li definisce, sono tutti coloro che percepiscono redditi superiori a 87 milioni (che è la cifra cui corrisponde, agli effetti della complementare, l'aliquota del 30 per cento) i quali, pagando il 30 per cento, si sottraggono alla imposizione di aliquote superiori la cui progressività giunge fino al 65 per cento. Che cosa sono, in confronto a evasioni di tale portata e a quelle rese possibili dalla fuga dei capitali all'estero, i 70 miliardi circa previsti come gettito delle nuove imposte sulla benzina e i 65 miliardi delle nuove imposte sulle autovetture?

Ma non ho bisogno di insistere oltre sulla cedolare. Ancora una volta non ho che da richiamarmi anch'io al giudizio che su questo provvedimento ha espresso l'«Avanti!» del 23 febbraio scorso: «Un passo indietro. Una battaglia perduta per il centro-sinistra, che pone il problema di non trasformarla

in una sconfitta della politica economica di centro-sinistra. Una vittoria della destra economica italiana. Un'operazione fiducia che sarà efficace solo se sarà seguita da altre operazioni fiducia. Dopo la cedolare si pretenderà la rinuncia, il travisamento della legge urbanistica, la svirilizzazione delle riforme delle società per azioni, lo svuotamento della programmazione operativa». Ecco, secondo l'onorevole Lombardi, il senso, la logica di questa operazione!

Ebbene, che cosa è accaduto da allora, dal 23 febbraio, compagni socialisti — consentitemi questa domanda — che costituisca rottura di un tale meccanismo, che contrasti con questa logica e garantisca a voi, a tutti noi, che la marcia indietro sia stata invertita e sia stata ripresa la marcia in avanti? Quel che è accaduto è invece in una direzione esattamente opposta. L'«Avanti!», sulla cedolare, non è stato ascoltato; ma «La Stampa» di Torino, sull'imposta per le autovetture, è stata ascoltata, e come!

Signor Presidente del Consiglio, onorevoli Ministri, è noto a voi che noi non abbiamo mai approvato le misure da voi decise il 22 febbraio. E tuttavia, come opposizione, noi abbiamo il diritto di richiedere dal Governo chiarezza, e un minimo di coerenza. Cosa volete con questi provvedimenti?

Volevate ridurre i consumi di lusso o comunque non necessari (a ciò si accenna fuggacemente anche nelle relazioni di maggioranza)? Volevate iniziare una politica rivolta a correggere la distorsione dei consumi, provocata dalle forze capitalistiche dominanti e dalla politica dei Governi democristiani? Ci voleva ben altro per raggiungere tali scopi! Ma, se questi erano i vostri propositi, perchè mai, appena vi hanno detto che una qualche efficacia, malgrado tutto, le vostre misure l'avevano, nella direzione da voi voluta, perchè mai, a questo punto, avete fatto macchina indietro? E che cosa vi proponete ora con queste misure?

Non è certo con esse che si può dare l'avvio ad un processo che porti a superare il caos nelle città, la crisi dei trasporti pubblici e collettivi: queste cose rimarranno. Resterà la necessità di un mezzo di trasporto singolo per molti lavoratori, con la differenza che questo sarà ancor più oneroso!

Onorevoli colleghi, c'è ormai, tra forze ed uomini di orientamento democratico, una maggioranza la quale riconosce che all'origine delle difficoltà e degli elementi attuali di crisi e dei processi di inflazione stanno, in Italia, fatti strutturali, stanno strozzature, come si dice, della nostra vita economica. C'è una larga convergenza di opinioni da parte di forze democratiche nel riconoscere che nel nostro Paese l'espansione capitalistica degli anni cinquanta si è inserita e sviluppata in un ambiente per gran parte arretrato, lacerato da contrasti di classe, da squilibri settoriali e territoriali e nell'ambito di uno stesso settore produttivo. È stata un'espansione che non ha risolto e non poteva risolvere queste contraddizioni e rimarginare queste lacerazioni: anzi, tali squilibri hanno costituito altrettante condizioni base per questo tipo di espansione. L'arretratezza e il declino dell'agricoltura, il permanere e l'aggravarsi della questione meridionale, gli imponenti movimenti migratori, le disponibilità di manodopera e il basso livello dei salari nei confronti di tutti gli altri Paesi del Mercato comune europeo e di gran parte dei Paesi capitalistici, non sono stati e non sono residui del passato, fenomeni marginali superabili in un tempo lungo, ma sono state le condizioni stesse del miracolo italiano le sue componenti organiche. In questo quadro, in questo ambiente nazionale particolare, si sono inseriti i processi consueti del ciclo dell'espansione capitalistica comune ad altri Paesi, assumendovi caratteri specifici, particolari.

Che in questi squilibri profondi, in queste strozzature siano le radici, le cause vere delle attuali difficoltà, ripeto, è cosa ormai riconosciuta, credo, da una maggioranza di uomini e forze di orientamento democratico. Pertanto non ritengo qui necessario insistere nel polemizzare con le tesi della destra economica e politica, secondo le quali le attuali difficoltà sarebbero dovute, in primo luogo, all'aumento dei salari, alla domanda aggiuntiva di consumi da parte delle grandi masse popolari; secondo le quali, il fatto che milioni di bambini italiani finalmente possano mangiare una certa quantità, del resto scarsa, di zucchero o di carne, o il fatto che famiglie di lavoratori aspirino ad

avere un televisore, necessariamente dovrebbero mettere in crisi il nostro sistema economico. Ma se questo è, in ciò è la riprova che il sistema è marcio, non regge più e deve essere cambiato!

Nè mi soffermo a polemizzare con l'altro argomento della destra, e non solo in verità della destra, secondo cui tutti i guai dipenderebbero dal fatto che, ad un certo momento, si è affermata nella coscienza della maggioranza delle forze politiche italiane di ispirazione democratica la convinzione che squilibri vecchi e nuovi non potevano e non dovevano più essere tollerati, ma si dovevano combattere, dando luogo ad un nuovo corso. Secondo costoro, di qui sarebbero cominciati i nostri guai. Il primo Governo di centro-sinistra, presieduto dall'onorevole Fanfani, sarebbe, secondo costoro, in gran parte responsabile delle difficoltà attuali per avere in qualche misura riconosciuto l'esigenza di un diverso tipo di sviluppo ed avere mosso qualche passo in quella direzione, mentre è vero il contrario, e cioè che quel Governo non ha saputo o potuto, per le sue stesse contraddizioni, progredire con la indispensabile coerenza su quella strada.

Non mi soffermo, dicevo, a polemizzare con queste tesi della destra, e ciò non solo perchè lo abbiamo fatto già in quest'Aula — appena un mese fa lo ha fatto con chiarezza ed efficacia il senatore Bertoli — ma anche per altri motivi.

Non c'è dubbio che da quella parte, dalla destra, viene l'attacco contro il tenore di vita delle masse popolari, il livello di occupazione, le conquiste contrattuali e i poteri della classe operaia, nonchè contro lo sviluppo e l'integrità stessa delle istituzioni democratiche. Ed è perciò contro quella parte, contro la destra, che noi concentriamo la nostra lotta: contro i grandi gruppi monopolistici, nell'interesse dei lavoratori e dei ceti medi laboriosi, nell'interesse dello sviluppo e del progresso civile e democratico del nostro Paese.

Il fatto è — però — che, da un lato, queste forze di destra, conservatrici e moderate sono presenti, con le loro ragioni, il loro orientamento, la loro influenza, anche in questa maggioranza, in questa compagine di Governo, e, dall'altro lato, forze democra-

tiche e popolari, anch'esse presenti in questa maggioranza, hanno finito obiettivamente per subire la pressione e il ricatto delle forze di destra conservatrici e moderate. Ora, è con queste forze democratiche, soprattutto, che noi riteniamo inevitabile ed utile polemizzare e discutere, per giungere — noi lo auspichiamo — a chiarimenti di fondo.

Mi riferisco soprattutto a coloro che pure sono convinti delle radici strutturali delle attuali difficoltà congiunturali, sono convinti della necessità di un corso nuovo fondato sulla programmazione democratica e sulle riforme di struttura, ma che, al tempo stesso, oggi sostengono, come fa l'onorevole La Malfa, che nelle condizioni attuali, create dallo sviluppo squilibrato e distorto, sia necessario prima di tutto ristabilire una piena ripresa del meccanismo di accumulazione e di espansione, perchè soltanto a questa condizione, successivamente, si potrà tornare a riprendere il discorso e l'iniziativa sulla programmazione e sulle riforme. Da una simile impostazione derivano conseguenze gravi, quali l'appello ai sacrifici da parte dei lavoratori, l'appello, come si dice, alla responsabilità dei sindacati — quasi che siano irresponsabili — o, che è la stessa cosa, l'invito aperto ai sindacati a rinunciare alla loro autonoma iniziativa nella battaglia rivendicativa, salariale e normativa; l'appoggio dato ad una politica di restrizioni quantitative e non di selezione qualitativa del credito e della spesa pubblica, e così via. Si finisce così, nella sostanza, col subire le posizioni della destra, almeno sul piano immediato, che è però quello che conta perchè condiziona l'avvenire. Con simili posizioni, o con altre più sfumate e intermedie, come si può contrastare in modo efficace e sconfiggere l'attacco delle destre? Sembra a me — mi si consenta di esprimere questa critica — che tali posizioni siano radicalmente viziate da errori di schematismo e di astrattezza, che portano a prescindere completamente dall'urto e dalla dialettica delle forze reali, e conducono ad un circolo vizioso.

Ma come? Prima si dovrebbe operare per ripristinare appieno quel tipo di espansione e quel meccanismo di accumulazione che ha

perpetuato e aggravato squilibri e distorsioni; prima si dovrebbe favorire un processo che porti a un ulteriore grado di accentramento; prima le classi lavoratrici e i sindacati dovrebbero piegarsi al ricatto dei grandi gruppi; e poi, in un secondo tempo, si dovrebbe muovere di nuovo all'attacco in condizioni ben più sfavorevoli, per riprendere quella politica riformatrice che provocherebbe nuovi turbamenti ed inceppamenti? Mi pare chiaro che siamo in un circolo vizioso.

La verità è, invece, che ci avviciniamo a grandi passi a un bivio. Oggi non è più possibile, come è avvenuto per lunghi anni, far coesistere politiche economiche diverse: l'una a sostegno dello sviluppo capitalistico; l'altra diretta a integrarlo, a colmare le lacune ed attenuarne le conseguenze più insopportabili e gravi. Oggi la morsa delle contraddizioni si è stretta, e si impone la scelta. Da una parte, una politica economica che, anche quando è dettata da criteri di urgenza, sia indirizzata ad incidere negli attuali indirizzi del processo di accumulazione e programmi uno sviluppo diverso, in base a scelte prioritarie, ispirate agli interessi generali delle masse lavoratrici e della collettività nazionale. Dall'altra, una politica che scarichi sulle masse lavoratrici e sui ceti medi le spese delle difficoltà attuali: o attraverso l'inflazione, o attraverso la deflazione e la depressione dell'attività produttiva, o in vari modi insieme, spingendo avanti un processo antidemocratico, autoritario.

Questa è la vera scelta che si impone ogni giorno di più. E se questa è la scelta, a che vale rifugiarsi nell'illusione dei due tempi?

Insomma, è necessaria o no una politica coraggiosamente rinnovatrice? E se si è d'accordo che è necessaria, una simile politica si può mai attuare senza contrasti, senza lotta, in modo indolore, senza una acuta tensione? È evidente che no!

Ma allora bisogna animare e raccogliere le forze interessate e disposte alla lotta antimonopolistica, appoggiarsi sulle forze decise, a cominciare dalla classe operaia, coordinarle ed unirle, indicando con chiarezza e combattendo con decisione l'avversario. Ed è ciò che questo Governo non vuole e non può fare, per la sua stessa natura.

Voi, signori del Governo, mirate a rassicurare proprio le forze contro cui si deve lottare, mentre annunciate una politica che tende a mortificare la classe operaia e le forze popolari, sulle quali sole può basarsi una programmazione democratica e una politica riformatrice. Avete svirilizzato e snaturato il programma di una riforma dei rapporti contrattuali nelle campagne, rinunciando ad ogni effettiva misura di riforma agraria e ad alla necessaria trasformazione della Federconsorzi. Avete capitolato sulla cedolare. Nulla di efficace avete cominciato a fare per mettere fine al criminale, antinazionale trafugamento dei capitali all'estero e alle scandalose evasioni fiscali. Riducete la spesa pubblica, ingiungete ai Comuni di ridurre le spese, senza preoccuparvi, tra l'altro, di come possa essere applicata la legge n. 167.

Vi spingerete avanti sulla strada dell'attuazione della legge urbanistica? Ne dubito fortemente. Non vi risolvete a rinviare il pagamento degli indennizzi agli elettrici e a controllare e orientare l'impiego dei capitali ingenti che lo Stato deve pagare a costoro.

Non vi decidete a presentare la legge per le elezioni dei Consigli regionali e a dare avvio a una riforma democratica della Pubblica Amministrazione, applicando rigorosamente la Costituzione, e lottando per tale via, che è la sola giusta ed efficace, contro sperperi, arbitrii, irregolarità e ruberie. Nulla, nella sostanza, avete rinnovato in politica estera, restando prigionieri di un chiuso atlantismo tradizionale. Come potreste mai, con un tale indirizzo, condurre la lotta contro le forze della conservazione, e fare appello, in nome di un tale indirizzo, alle forze della classe operaia e del popolo?

Guai se non ci fosse l'opposizione di sinistra, se non ci fossero la resistenza, la pressione di forze popolari democratiche diverse anche all'interno dei partiti della maggioranza, se non ci fossero le lotte di autonome organizzazioni sindacali! Guai se non ci fosse la forza e la tenace battaglia del nostro partito!

Per tutto questo, signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, sorge oggi una domanda, una preoccupazione assai grave (e con ciò mi ricolle-

go a quanto dicevo all'inizio): con tale indirizzo, con un Governo di cui sono emersi già così evidenti i limiti, le ambiguità, in breve l'inadeguatezza rispetto alla situazione e ai compiti attuali, come verrà utilizzato il prestito internazionale? Settecentocinquanta miliardi: sei mesi o poco più di respiro; un lasso di tempo abbastanza lungo, sufficiente, per chi volesse avviare una politica seria, coerente e decisa, per colpire dove si deve colpire, per rimuovere gli ostacoli che impediscono un sano sviluppo democratico; ma anche un lasso di tempo breve, per spendere male, per sperperare e trovarsi poi al punto di prima, e peggio di prima.

Abbiamo dietro di noi l'esperienza del « miracolo »: esperienza ormai ben presente a tutti gli italiani, non fosse altro perchè la Democrazia cristiana tanto *can can* ha fatto attorno al « miracolo », almeno fino al 28 aprile, o, più precisamente, fino alle ore 14 del 29 aprile! Sappiamo come sono stati utilizzati gli anni del miracolo. Sappiamo come quei margini di risorse, pur notevoli, di cui i gruppi capitalistici dirigenti e i Governi hanno potuto disporre, sono stati sperperati e al tempo stesso utilizzati, non per risolvere i problemi di fondo, ma per rafforzare le posizioni dei ceti dominanti e sfruttatori, aggravando i problemi stessi. E oggi si scopre e si confessa che la capacità competitiva della produzione italiana nei mercati internazionali era soprattutto fondata sul basso regime salariale; oggi si scopre, si comincia ad ammettere che il tipo di espansione che si è avuto ha aggravato le strozzature, la crisi dell'agricoltura, ha creato, col suo carattere caotico e squilibrato, costi generali complessivi per tutta l'economia nazionale insopportabilmente elevati.

Basti ricordare, solo che in dieci anni per l'agricoltura sono stati spesi 3.000 miliardi, con i bei risultati che tutti abbiamo sotto gli occhi. Oggi l'Italia, che è il Paese dell'ulivo, deve importare olio d'oliva, mi pare per 61 miliardi (lo squilibrio della bilancia commerciale!), mentre nella Puglia e nella Calabria l'olivicoltura va in rovina!

Spendere bene questo periodo di respiro, spendere bene questi miliardi del prestito non è cosa facile. Possono esser anche spesi

in modo da aggravare gli squilibri, la situazione dell'agricoltura, il carattere accentratore della nostra produzione. Attorno alla utilizzazione del prestito, si accenderà (se non si è già accesa) la lotta, e ancora una volta viene in causa, come elemento decisivo, l'indirizzo economico e politico. Senza un mutamento di indirizzo, il prestito potrà costituire, come è stato detto, il punto di partenza di un processo che sposterà a destra l'asse della situazione politica del Paese. Pertanto oggi noi ci rivolgiamo a tutte le forze sinceramente democratiche e diciamo loro chiaramente: col prestito, con più forza tornano sul tappeto tutte le questioni di fondo. Bisogna affrontarle con coraggio e senza rinvii!

Noi abbiamo suggerito un'altra linea, altre misure tra loro coerenti e coordinate, immediate e di prospettiva. Io non le illustrerò, ma mi limiterò soltanto ad accennarle: lotta all'inflazione, arresto del processo di inflazione che continuamente decurta il salario reale degli operai, defrauda e rapina i piccoli risparmiatori. Al tempo stesso nessuna politica di deflazione, che ha conseguenze gravi sulla nostra economia, particolarmente in un settore fondamentale, quello delle piccole e delle medie imprese. Una politica di intervento pubblico e di controllo sugli investimenti, sui prezzi, sui movimenti delle valute. È necessario un controllo selettivo degli investimenti secondo una scala di priorità: investimenti in agricoltura a cui si accompagnino misure reali di riforma agraria; investimenti pubblici, industriali, per dar luogo ad un'effettiva industrializzazione del Mezzogiorno, collegati ad una politica che non ostacoli e non tenti di mortificare lo sviluppo della democrazia operaia, della democrazia dal basso, ma anzi riconosca in essa la condizione base del progresso democratico; investimenti per finanziare lo sviluppo dell'edilizia popolare, delle attrezzature sanitarie, scolastiche, civili, di tutti i servizi, di pari passo con una politica diretta a colpire la speculazione sulle aree, sui mercati, sui servizi. Un'azione coerente per combattere ed eliminare l'intermediazione parassitaria, soprattutto nel settore distributivo, e in particolare nel campo ali-

mentare. Una riforma democratica del sistema tributario.

Noi siamo convinti che, se lo si vuole, oggi esistono le possibilità ed anche strumenti di importanza non trascurabile per porre in essere una politica di interventi pubblici e di controlli. Ciò che manca all'attuale Governo è la capacità, è la volontà politica di farlo. E di ciò sono una prova le misure incerte e contraddittorie che ci vengono proposte e l'indirizzo che esse esprimono. Un indirizzo, in sostanza, che da un lato deprime, dall'altro non apre prospettive, non suscita energie e spinte positive, costruttive. E con ciò lascia libero campo agli attacchi, alle manovre, al ricatto delle destre. Tutto questo, secondo noi, onorevoli colleghi, è assai negativo.

Noi non condividiamo gli argomenti con cui l'onorevole Nenni — e non solo lui — difende la politica di questo Governo: non condividiamo l'argomento del meno peggio. Il peggio, secondo noi, si prepara proprio con una politica contraddittoria, incerta, attraverso un progressivo deterioramento della situazione. Le conquiste democratiche non si difendono subendo i ricatti e cedendo alle spinte delle destre. Non condividiamo l'argomento che oggi una diversa e più avanzata maggioranza non è nell'ordine delle cose possibili. Un argomento piuttosto formalistico, ed anche capzioso, e fondato a nostro parere su una sottovalutazione della spinta rinnovatrice, profonda che sorge dalla classe operaia, dai lavoratori, dalle grandi masse del popolo italiano. Tale spinta si fa sentire in tutti gli schieramenti, si fa sentire anche all'interno della Democrazia cristiana, condiziona la linea politica della Democrazia cristiana ponendole verso destra limiti oggi ancora non facilmente valicabili. Ci sono in Italia oggi forze possenti che si battono per il rinnovamento ed il progresso democratico del Paese, e sono forze tali che, con la lotta, con chiarezza di obiettivi e di prospettive e con le necessarie convergenze ed intese, possono sbarrare la strada ad ogni attacco della destra e difendere le istituzioni democratiche aprendo la via ad un processo rinnovatore.

Una nuova e più avanzata maggioranza la si deve preparare, far maturare, imporre, at-

traverso un'azione conseguente. Questo è il vero compito di una forza democratica e soprattutto di un partito operario e popolare. Quando noi indichiamo l'obiettivo di una nuova maggioranza, non mettiamo il carro avanti ai buoi, non guardiamo prima ad ipotetiche formule di schieramento parlamentare e poi alla sostanza; guardiamo prima di tutto alla sostanza. Una nuova maggioranza vuol dire per noi, prima di tutto, un altro programma ed un altro indirizzo politico; vuol dire un effettivo spostamento verso sinistra dell'asse della direzione politica del Paese; vuol dire un'azione ed una lotta conseguenti per questi obiettivi da parte di forze democratiche che siano effettivamente autonome e non si facciano ricattare con lo strumento dell'anticomunismo; vuol dire la giusta, esatta considerazione degli avversari contro cui lottare e delle forze che sole possono realizzare ed appoggiare una politica nuova, dando ciascuna il proprio autonomo contributo.

Non è dunque un discorso su astratte formule, questo, ma un discorso assai concreto. E da qui, da queste obiettive necessità, dall'obiettiva realtà del Paese sorge il discorso dei rapporti con noi, con il Partito comunista italiano. A che cosa può servire, a forze democratiche, continuare a trastullarsi con le banalità e le sciocchezze sul nostro « attacco frontale », sulle nostre « manovre di inserimento », sul nostro « frontismo »? Noi proponiamo alla considerazione di tutti i democratici un'esigenza obiettiva, di fondo, decisiva nella concreta situazione italiana: l'esigenza, cioè, per tutte le forze democratiche italiane, laiche e cattoliche, della ricerca, nei rapporti con il Partito comunista italiano e con le grandi decisive forze che lo seguono, di una comprensione reciproca attraverso un dibattito serio ed obiettivo, attraverso il superamento della pregiudiziale anticomunista che storicamente è sostanziata di spirito reazionario, della ricerca di un'intesa con noi e più in generale con tutte le forze più avanzate della democrazia e del rinnovamento della società italiana. Senza di ciò, finchè non si faranno progressi in questa direzione, dovrebbe essere di tutta evidenza che non sarà possibile ottenere uno spostamento a sinistra, realizzare quel-

la svolta a sinistra che è oggi necessaria per risolvere gli urgenti e gravi problemi immediati e di prospettiva. Bisogna superare il famigerato principio della delimitazione della maggioranza, non per ciò che esso può significare dal punto di vista della aritmetica parlamentare, ma per il suo significato politico, per ciò che esso concretamente ha significato come elemento e carica di rottura del movimento operaio e democratico italiano: strumento di lotta, dunque, contro le forze fondamentali e più avanzate, comuniste e non solo comuniste, condizione base di una politica diretta a rassicurare le forze di destra e conservatrici e sempre esposta a cedere alle loro pressioni. Se si vuole un'avanzata democratica, il ricatto anticomunista non deve essere subito da forze democratiche coerenti, ma apertamente respinto.

Noi lottiamo contro l'indirizzo, la politica di questo Governo, conducendo una opposizione costruttiva, per cambiare questa politica, per cambiare la direzione politica del Paese, per far progredire nuove forme di unità delle forze popolari e democratiche, per far rapidamente maturare le condizioni per una maggioranza nuova e più avanzata, per la svolta a sinistra, per il progresso democratico e il rinnovamento del nostro Paese. (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pasquale Valsecchi. Poichè non è presente, s'intende che abbia rinunciato a parlare.

È iscritto a parlare il senatore Cenini. Ne ha facoltà.

C E N I N I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la discussione su questo gruppo di provvedimenti è stata ampia ed esauriente in Commissione. Io mi limiterò, pertanto, a poche osservazioni.

Gli scopi a cui i provvedimenti tendono sono stati largamente illustrati in dichiarazioni del Governo. Del resto tutti noi sappiamo come, nell'attuale congiuntura economica, vi siano taluni fenomeni negativi, e che l'inter-

vento del Governo con questi decreti legge e con altre misure ha appunto come fine quello di contrastare tali fenomeni negativi per creare una situazione che sia di soddisfacente stabilità ed equilibrio dal punto di vista finanziario.

I fatti negativi, sul piano congiunturale, si possono ricondurre ad alcuni ben precisi squilibri: sproporzione fra domanda ed offerta globale con evidente ripercussione sui prezzi, da cui la necessità di contenere la prima e di stimolare invece la seconda. La dilatazione eccessiva dei consumi ha inoltre come conseguenza l'insufficienza del risparmio e quindi degli investimenti, direttamente collegati questi ultimi all'andamento dell'offerta.

Questi fenomeni, sommati e collegati ad altri, portano al *deficit* della bilancia commerciale. Aggiungasi una diffusa incertezza, in parte certo creata artificiosamente a scopi di pressione politica, incertezza che, insieme al persistente disegno in taluni di sottrarsi al proprio dovere fiscale, si ripercuote negativamente sul mercato dei capitali e degli impieghi mobiliari.

Il discorso sulle cause sarebbe certamente lungo; d'altra parte esso è stato ripetutamente fatto in dibattiti precedenti. Io ho accennato a talune cause di natura politica, ma vi sono cause di natura strettamente economica, e se si vuole essere obiettivi, e non unilaterali, bisogna riconoscere che le componenti sono diverse ed il fenomeno notevolmente complesso.

Si intrecciano, infatti, a motivi prettamente congiunturali, comuni questi ad altri Paesi anche se con conseguenze meno gravi in relazione al diverso grado di solidità nell'apparato economico, motivi legati a note strozzature e persistenti squilibri nella nostra economia.

Comunque, se la politica economica di lungo periodo, che deve articolarsi in una efficace programmazione, ha soprattutto il compito di assicurare un ulteriore sviluppo, una crescita globale ed equilibrata, è evidente che si impongono anche interventi correttivi di immediata efficacia.

Essi sono necessari per curare quei mali e quelle sfasature ai quali mi riferivo poc'an-

zi poichè, se lasciati senza idonee contromisure, potrebbero seriamente compromettere sia il progresso realizzato in passato che, a maggior ragione, lo svolgersi di quell'ulteriore progresso che ci si propone per il domani.

Perciò ha fatto bene il Governo a predisporre questi interventi, che del resto non sono i soli e si inquadrano comunque in tutto l'indirizzo di politica economica che è nei propositi del Governo stesso ed è stato approvato dal Parlamento.

I tre decreti-legge al nostro esame possono essere però considerati, anche separatamente da altre iniziative legislative, come un primo gruppo di misure destinato ad effetti sufficientemente prevedibili. Venendo al loro esame, è fin troppo chiaro l'intento cui mirano i primi due, aumento dell'imposta di fabbricazione sulla benzina e imposta speciale temporanea sulle autovetture e i natanti.

È opinione diffusa che l'incidenza sul consumo della benzina sarà quasi sicuramente minimo. Si parla, a ragione, per questo consumo, di consumo rigido. Maggiore probabilmente l'incidenza sull'acquisto di autovetture nuove. È però prevedibile che si tratti solo di un contenimento sulle cifre di incremento annuo. Pertanto appare largamente giustificata l'ipotesi di un aumento di notevole entità nel prelievo fiscale.

Certamente, non è facile individuare quei settori dove risulti possibile applicare misure che scoraggino, almeno fino ad un certo punto, i consumi senza provocare altri e diversi danni e, in particolare, una flessione nella produzione e quindi nell'occupazione. In questi settori però gli indici stanno a dimostrare un incremento annuo che è certo da ritenersi sproporzionato, se se ne considera naturalmente l'ampiezza nel complesso dello sviluppo economico generale.

Comunque un contenimento sulla benzina e sugli acquisti di autovetture non dovrebbe essere di impedimento ad un moderato, successivo incremento e tanto meno dovrebbe ripercuotersi negativamente sul volume della produzione attuale.

Del resto è stato anche osservato che l'industria italiana delle automobili si è trovata,

fino ad oggi, fortemente impegnata a soddisfare la massiccia e galoppante richiesta interna. I produttori si sono rivolti più a soddisfare l'assorbimento interno che non quello straniero, per cui, nella misura in cui il mercato interno dovesse diventare meno ricettivo, la nostra produzione potrebbe trovare maggiore stimolo per rivolgersi al mercato e alla domanda estera, quindi senza pericolo di crisi nel settore e contribuendo a migliorare lo squilibrio della bilancia commerciale.

Ma, in sostanza, come ho già osservato, si tratterà soprattutto di un maggiore prelievo fiscale su consumi che se per le autovetture sone da ritenersi non sempre necessari, e comunque eccessivi, per i natanti sono da considerarsi assolutamente voluttuari e di lusso. Il maggior prelievo potrà così essere destinato ad investimenti in altri settori dove l'urgenza è da tutti riconosciuta.

Non mi pare vi siano rilievi da fare circa la misura dell'aumento dell'imposta di fabbricazione sulla benzina, contenuta del resto in una media tra il massimo toccato prima del 1960 (11.200 per quintale) e il minimo attuale di 8.850.

Invece, per la formula che riguarda l'imposta speciale sulle autovetture nuove si sa che essa ha dato adito ad una quantità di discussioni. D'altra parte, il temperare esigenze o preoccupazioni spesso opposte e contrastanti tra di loro è cosa certamente difficile.

In Commissione la formula originaria è stata modificata, ma si sono sentite obiezioni sulle quali è bene riflettere. Comunque una preoccupazione che mi pare fondata, e alla quale ho accennato anch'io in sede di Commissione, è quella di fare tutto il possibile per non colpire con imposta maggiore, per il riferimento al prezzo, la produzione italiana in confronto a quella di provenienza estera quando si tratti di cilindrata ed ingombro di uguale misura. Questo ho visto che è anche il parere espresso dalla Commissione dell'industria.

Certamente tutti noi ci rendiamo conto che provvedimenti di questo tipo non sono affatto simpatici, ma tuttavia quando essi sono imposti da superiori necessità bisogna

avere il coraggio di prenderli. Del resto, anche altri Paesi hanno fatto ricorso a provvedimenti analoghi allorchè si sono trovati a dover affrontare medesime situazioni e medesimi problemi.

Per le modificazioni temporanee alla cedolare, è stato detto da qualche parte che si tratta di un passo indietro. Questo è esatto, almeno in un certo senso, e il Ministro delle finanze ha ragione di dire — lo ha affermato in Commissione — che le modifiche alla cedolare non sarebbero neppure comprensibili se non rapportate e inquadrare nella situazione attuale che chiameremo, in certo modo, « di emergenza ».

Quando venne istituita la cedolare di acconto se ne discusse in Senato per parecchio tempo. Molte erano le perplessità e non pochi propendevano per una imposta secca. Io debbo dire, per la verità, che fui tra i più inflessibili sostenitori della cedolare di acconto.

Infatti, pure nel dubbio di parziali insuccessi o di parziale ripercussione negli impieghi mobiliari, mi sono sempre e soprattutto fermato a considerare il carattere perequativo del provvedimento in campo fiscale, che non può essere trascurato. In tale senso non c'è dubbio che la scelta più corretta è quella della cedolare d'acconto, perchè dalle previste denuncie possa ricavarci quanto necessario ad una più idonea applicazione dell'imposta complementare sul reddito; un'applicazione che comprenda, cioè, nel coacervo dei redditi, anche quelli derivanti dal possesso di titoli azionari.

Ora vengono proposte modificazioni, e modificazioni sostanziali, per la durata di tre anni. La temporaneità del provvedimento sta a dimostrare che non si vuole abbandonare il più valido contenuto di una legge che, ripeto, è di evidente importanza perequativa in campo tributario. Si vuole, però, considerare con sufficiente realismo anche una situazione di notevole difficoltà, che si è venuta a creare nel mercato finanziario e negli impieghi mobiliari. Ignorarla non sarebbe certamente utile ai fini della politica di stabilizzazione in atto.

Il Governo ha ritenuto, quindi, di provvedervi con il decreto-legge di cui si chiede

al Parlamento la conversione in legge. Il contenuto è noto ai colleghi: si istituisce un sistema transitorio — della durata, ripeto, di tre anni — il quale, mantenendo immutate le linee direttive della legge 29 dicembre 1962, riconosce tuttavia ai percipienti di dividendi la facoltà di chiedere che la ritenuta sia operata a titolo di imposta, con aliquota che viene portata al 30 per cento, applicabile, per sostanziale analogia di posizioni, agli utili su azioni al portatore di regioni a statuto speciale.

La ritenuta d'acconto, per coloro che non intendono valersi della predetta facoltà, è ridotta al 5 per cento, in modo da evitare al massimo il numero dei rimborsi.

Certo, per le considerazioni che ho fatto, non è con piacere, tanto meno con entusiasmo, che si dà il proprio consenso a queste innovazioni, anche se introdotte in via temporanea e tanto meno all'articolo 2, il quale dichiara esplicitamente che gli utili assoggettati alla ritenuta di imposta del 30 per cento non concorrono a formare il reddito imponibile, agli effetti dell'imposta complementare e dell'imposta sulle società. Ma non si può nemmeno ignorare — lo si deve ripetere — e il Governo non poteva ignorare i dati di una realtà nella quale si deve pure agire ed operare; non li poteva ignorare, quando preme l'urgenza di investimenti che passano per la maggior parte attraverso il meccanismo degli impieghi azionari.

D'altro canto, debbo aggiungere, per quanto riguarda l'articolo 2, sul quale anch'io avevo espresso riserve in Commissione, che si tratta in sostanza di rendere in termini più chiari ciò che già è contenuto nell'articolo 1. Infatti, allorchè all'articolo 1 viene stabilito che la ritenuta determinata dalla legge 29 dicembre 1962 (ritenuta di acconto) è ridotta dal 15 al 5 per cento, e che è in facoltà dei percipienti chiedere che la ritenuta sia operata nella misura del 30 per cento, a titolo di imposta, con l'esonero dalle comunicazioni di cui agli articoli 5 e 7 della legge istitutiva dell'imposta, ciò significa evidentemente che si introduce un'opzione diversa da quella dell'acconto, il quale ultimo era considerato congruagliabile in sede com-

plementare; si introduce cioè la possibilità di una tassazione forfettaria. Quindi se ben si guarda, anche senza l'articolo 2 la legge non potrebbe avere significato diverso; e se si pensa che, in considerazione degli scopi che essa si prefigge, sia legge da accettarsi, sia pure con la sua temporaneità, mi sembra in definitiva che sia meglio dire con estrema chiarezza ciò che si vuole.

In proposito, e sempre per l'articolo 2, il relatore, collega Salari, dopo aver accennato alla affacciata tesi di incostituzionalità, ha scritto nella relazione: per il rilievo di sostanza, la maggioranza — sia pure *obtorto collo* — ha dovuto prendere atto che, nel pagamento dell'amaro prezzo che la norma impone, si impenna tutto il meccanismo e l'efficacia del decreto-legge. È esatto, senatore Salari. A ben riflettere, infatti, o si accetta il decreto-legge così com'è, oppure lo si respinge, indipendentemente da quello che è il contenuto dell'articolo 2.

Del resto è questo della cedolare un argomento che, presto o tardi, dovrà essere portato anche in sede di C.E.E. Con un mercato aperto e sempre più aperto anche per quanto riguarda i capitali, necessita che le norme fiscali siano il più possibile ravvicinate tra di loro. Ci sono Paesi (ad esempio la Svizzera) fuori della Comunità, i quali sono stati pure costretti (come si è già vi-

sto) a prendere misure in materia, sia pure per difendersi da fenomeni inversi, però ugualmente nocivi. Comunque, un'uguale o similare regolamentazione entro l'ambito del M.E.C. sarebbe di fondamentale importanza.

È però evidente che (e mi rivolgo a coloro che invocano le norme altrui solo nei casi più favorevoli) se si vogliono fare confronti, questi debbono riguardare tutto il complesso dei diversi sistemi, e devono tener conto anche del comportamento della maggior parte dei contribuenti. Altri Paesi, è vero, hanno norme meno macchinose e in certi casi forse singolarmente meno pesanti; sono però più inflessibili circa le conseguenze di accertamenti diversi dalla denuncia e soprattutto possono contare sulla generale corrispondenza a denunce più idonee e sulla riduzione al minimo di tentate evasioni. Questo non deve essere dimenticato: per cui, mentre si dovrà arrivare a norme comuni o ravvicinate tra i Paesi della C.E.E. nei diversi settori tributari, noi dovremo però necessariamente riconsiderare tutto il nostro sistema perchè, anche come rendimento generale, possa fruttare in modo non molto dissimile da quello di altri Paesi.

Ora, per quanto ho avuto l'onore di dire, è evidente il mio voto favorevole ai tre provvedimenti così come sarà favorevole il voto del mio Gruppo.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(Segue C E N I N I) . Questo è anche riconferma della fiducia nel Governo e nell'opera che esso ha intrapreso ed ha in programma sia per superare le attuali difficoltà sia per indirizzare la realtà economica su binari sempre più solidi e meglio rispondenti alle esigenze di progresso globale del nostro Paese.

È una riconferma di fiducia che nettamente si contrappone alle preconcrete ostilità della destra e dell'estrema sinistra. Si tratta comunque di ostilità che è nell'ordine naturale delle cose e che se mai sta a dimostrare una volta di più che ci troviamo sulla strada giusta. Certo noi dobbiamo fare ogni sforzo

per superare anche quel tanto o poco di incertezza o di sfiducia che esiste tuttora in taluni ambienti economici e in taluni settori operai, quando, evidentemente, essa non si alimenti in preconcrete e sterili posizioni di parte. Uno degli elementi più importanti per riportare piena fiducia è senza dubbio una azione ferma e coerente di Governo con il sostegno più valido da parte dei gruppi e dei partiti di maggioranza. Del resto nel Paese molti ormai comprendono che ognuno deve assumersi le proprie responsabilità e che ogni comportamento eversivo non può che aggravare difficoltà già pesanti in se stesse con conseguenze nocive per tutti.

A tale proposito mi pare sia significativo ed anche, in un certo senso, di monito che una larga fiducia ci venga proprio in questo momento tangibilmente espressa dagli Stati Uniti d'America e dagli organi finanziari internazionali. Ci viene fatto largo credito, mostrando così di credere nella stabilità politica ed economica del nostro Paese, mostrando di respingere e smentire l'opinione di talune Cassandre interne che il centro-sinistra porti al peggio, apprezzando anzi e considerando valida l'azione del nostro Governo volta a sormontare le asprezze economiche congiunturali e a preparare più robuste e più progredite basi per il domani.

Il senatore Roda ieri, per voluta miopia, in questo importante atto di fattiva e reale collaborazione tra liberi popoli, non ha saputo vedere se non presunte ed inconsistenti ipoteche. Debbo dirgli che egli ha bisogno di aggiornarsi poichè la collaborazione e la solidarietà fra Stato e fra popoli nel mondo libero non sono più soltanto vane parole. Non da oggi la grande Nazione americana ha dato prove di agire in questo senso. Noi ci felicitiamo, pertanto, con il Governo e ben a ragione consideriamo il prestito un atto di fiducia e di feconda solidarietà. Ad ogni modo sta di fatto che questa concessione di crediti consente al nostro Paese di fronteggiare il bisogno di importazione di prodotti alimentari e quindi di arrestare l'ascesa dei prezzi, di difendere la lira da eventuali manovre di svalutazione sia interne sia esterne, di sostenere il ritmo degli investimenti e la espansione produttiva. Anche dal punto di vista psicologico esso ha grande rilievo ed importanza. Distorcerne il significato, come ha fatto il senatore Roda, o cercare diversivi, come risulta dalle dichiarazioni dell'onorevole Malagodi, non è affatto opposizione costruttiva. Il popolo italiano, credo, giudicherà l'operazione con maggiore buon senso ed obiettività e giudicherà anche certa opposizione preconcepita. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pasquato. Ne ha facoltà.

P A S Q U A T O . Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevo-

li colleghi. La discussione in Senato dei primi tre provvedimenti governativi anticongiunturali avviene mentre il Paese ha appreso con soddisfazione le notizie degli accordi stipulati con le autorità finanziarie degli Stati Uniti e con le Banche americane, per la concessione all'Italia di crediti per 1 miliardo e 225 milioni di dollari. Fatto, questo, certamente positivo, perchè destinato a tranquillizzare le Banche straniere fortemente creditrici del sistema bancario italiano e così pure i portatori italiani di lire. Ma nel contempo tale dimostrazione di fiducia nella nostra economia impegna maggiormente il Governo italiano ad attuare una chiara, decisa, effettiva politica anticongiunturale, dovendosi eliminare le cause dirette e indirette di saldi passivi della nostra bilancia dei pagamenti; senza di che, qualora proseguissero gli squilibri attuali, in alcuni mesi, si esaurirebbero anche le nuove disponibilità in valuta ora accordateci e la situazione di acuta crisi economica si ripresenterebbe fortemente aggravata, non potendo in avvenire fare affidamento su un nuovo ricorso alla solidarietà finanziaria americana e dei Paesi dell'Occidente europeo. È quindi una scelta definitiva che si pone alla responsabilità del Governo per una politica economica, ed è in questa prospettiva che il Parlamento deve discutere le tre misure anticongiunturali sottoposte al suo giudizio. Per oltre un anno il Parlamento ed il Paese erano stati tacitati con giudizi ottimistici e con annunci di programmi e di riforme. Non si attuava una politica anticongiunturale, ma ci si baloccava con annunci di riforme di struttura che conseguivano il solo scopo di distruggere la già scarsa residua fiducia dei risparmiatori e degli operatori.

E intanto la spesa pubblica continuava a crescere enormemente. Agli 893 miliardi di *deficit* del preventivo in corso si aggiungevano 790 miliardi di *deficit* del nuovo preventivo; mentre per l'entrata si effettuava un draconiano maggior prelievo con quel sistema di vero feudalesimo fiscale, cui avevo già accennato e che avevo previsto nel precedente mio discorso al Senato del 17 luglio 1963. Il maggior gettito fiscale richiesto è stato infatti di 821 miliardi per coprire le maggiori spese e per ridurre, per contentino, di soli

30 miliardi il disavanzo, con una maggiore pressione tributaria sui contribuenti, che è stata di 778 miliardi nel preventivo in corso, di 795 nel nuovo, pari in percentuale ad aumenti del 18 e del 16 per cento sulle cifre di partenza; cioè con un maggior onere tributario pari quasi al triplo dell'aumento del reddito nazionale. Queste cifre parlano da sole.

Quando noi liberali denunciavamo questo rovinoso andamento per richiamare il Governo e l'opinione pubblica sull'urgente necessità di cambiare radicalmente rotta, venivamo tacciati di allarmismo o di disfattismo. Oggi il Governo, con le dichiarazioni rese dai suoi più qualificati esponenti, ha apertamente ammesso la gravità della crisi economica e degli squilibri che travagliano la congiuntura ed ha invitato — dopo i lunghi mesi di incauta attesa — il Parlamento a pronunciarsi su un'azione anticongiunturale che, nelle intenzioni ufficiali, vuole apparire organica, ma che purtroppo organica non è.

Nel programma di Governo si legge che i « partiti sottolineano la necessità che l'azione politica non debba basarsi su provvedimenti isolati con cui correggere a posteriori le deficienze di un'evoluzione non conforme alle necessità dell'equilibrio economico, ma che debba operare in modo tempestivo, coerente e preventivo al fine di impedire il sorgere di tensioni congiunturali, e che assicuri la continuità dell'accennata linea di sviluppo ». Nei fatti tale premessa programmatica ha perso ogni validità. Si tratta proprio di correggere *a posteriori*, e non già di prevenire, le tensioni e gli squilibri.

Rimane solo « il proposito » di articolare la stabilizzazione in provvedimenti non isolati. Eppure, quando i quattro partiti assunsero la responsabilità del potere avevano il dovere di avere le idee molto chiare su quello che si doveva fare con immediatezza per attutire le tensioni. Ma il fatto è che questo Governo, nato all'insegna del compromesso, non ha mai avuto, nè potrà mai avere, idee chiare e decise, e non solo in politica economica.

La controprova di ciò sta proprio nei provvedimenti che qui si discutono, la principale

caratteristica dei quali è costituita dalla veste di cosiddetto piano di stabilizzazione che ad essi si è voluto dare; una veste di carta, che copre membra nude e scarne, alcune prive di muscoli, altre affette da morbi contagiosi, membra tenute insieme non per un rapporto organico, ma per una artificiosa e improvvisata composizione.

Procediamo alla valutazione dei provvedimenti sottoposti al Parlamento per la conversione, alla stregua dei fatti concreti.

Caratteristica della presente fase congiunturale è un processo inflazionistico che non dà segni di rallentamento e desta le maggiori preoccupazioni. Fra le diverse cause ha particolare preminenza l'aumento vorticoso dei costi dal 1961 ad oggi e un eccesso della spinta salariale, che ha distratto ingenti risorse dalla produzione per destinarle al consumo, con la conseguenza di un pericoloso e progressivo squilibrio tra domanda ed offerta, con ripercussioni sulla bilancia dei pagamenti, sui prezzi, sulla stabilità della lira. Per ammortizzare il forte impulso inflazionistico, scaturito dalle rivendicazioni sindacali, occorreva un più rapido adeguamento della produttività alla mutata situazione congiunturale. Perché non si è verificato? La produttività si aumenta con gli investimenti; ma per fare gli investimenti occorre il risparmio, ed è mancata al sistema economico italiano proprio la sua linfa vitale, il risparmio. Perché? Si deve necessariamente ritornare alla duplice considerazione dell'aumento di costi per le rivendicazioni salariali eccedenti la produttività e alla politica di eccessiva spesa pubblica.

Il Paese ha consumato più di quanto ha prodotto, perchè le aumentate retribuzioni si sono riversate in massa sul mercato dei beni di consumo. I risparmiatori sono stati scoraggiati dalla situazione di pericolosa instabilità monetaria determinata dalla spirale salari- prezzi, entrata in funzione in concomitanza con le velleità dirigistiche ed espropriative delineatesi nel 1961, allorquando si cominciò a parlare di centro-sinistra con gli annessi e connessi della nazionalizzazione elettrica, dell'imposta cedolare e, più in generale, della manifestata volontà di rompere ad ogni costo quell'equilibrio che pure ave-

va permesso al nostro Paese di raggiungere imponenti progressi in campo economico e in campo sociale.

Ciò fu voluto ad ogni costo ed oggi già si può valutare quanto alto sia stato quel costo per tutta la collettività in generale, ma in particolare proprio per i lavoratori, nel nome dei quali è stata demagogicamente sostenuta una sorta di ineluttabilità del nuovo corso della politica italiana.

Passiamo ora ad analizzare il programma di stabilizzazione annunciato dal Governo, programma che, nei provvedimenti in discussione, dovrebbe trovare la sua attuazione.

Primo punto del programma: salvaguardare la stabilità monetaria. Se sul piano monetario si può registrare qualche effetto di normalizzazione, pur tuttavia non ci possono tranquillizzare le decisioni del Governo di non destinare a contenimento del disavanzo le maggiori entrate attese dalle misure fiscali deliberate. Dov'è finito l'impegno enunciato nel programma dall'onorevole Presidente del Consiglio Moro di bloccare, sia pure transitoriamente, la spesa pubblica? E dove sono le decurtazioni in altre voci che, secondo lo stesso programma, avrebbero dovuto condizionare l'erogazione di nuovi fondi?

M O R O, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Abbiamo assunto l'impegno per la parte corrente.

P A S Q U A T O. Tutto ciò senza considerare il merito e le destinazioni delle maggiori entrate attese dal gettito dell'imposta di fabbricazione della benzina e dalla nuova tassa sulle automobili. Si parla di destinare i proventi a nuovi finanziamenti dell'I.R.I. e dell'E.N.I. Già è assurdo tentare una stabilizzazione spendendo ciò che si è prelevato dai consumatori attraverso le imposte; ma è evidente che una simile destinazione non farebbe che aggiungersi alle tante discriminazioni operate nei confronti dell'apparato produttivistico privato, da anni, a vantaggio delle aziende a partecipazione statale.

Sarebbe poi per lo meno indispensabile che, per un ammontare pari alle nuove asse-

gnazioni, fosse alleggerito il peso delle aziende di Stato sul mercato finanziario. Ma nulla di tutto questo è stato prospettato dal Governo, nè dai partiti che lo formano e lo sostengono.

Secondo punto del programma: contenere i consumi non essenziali, specie di lusso. Ma, scoraggiando l'acquisto di nuove autovetture, si pensa forse di incrementare il risparmio, di ridare fiducia al risparmio? Rilevo qui che con lo scoraggiare i consumi, specie di prodotti di industrie che sono ad altissimo livello di occupazione, si rischia di trasformare l'operazione in una misura deflazionistica ad elevata carica recessiva. Qualche effetto di questo tipo non ha mancato di manifestarsi negli ultimi giorni. Emerge chiara nei fatti la contraddizione tra gli odierni provvedimenti e i punti programmatici intitolati alla utilizzazione al massimo delle capacità produttive, all'incoraggiamento degli investimenti ed alla redditività immediata.

I provvedimenti sulla benzina e sulle autovetture mirano a colpire la motorizzazione privata senza nessuna prospettiva anticongiunturale; il primo, quello per l'aumento dell'imposta sulla benzina, perchè si riflette su un carburante con una domanda che è praticamente rigida, anelastica, come è stata definita da altri colleghi, ed è quindi destinato a non avere ripercussioni notevoli sulla domanda globale e perciò destinato a provocare un aumento del costo della vita e a dar luogo, stante la prevista erogazione del maggior gettito fiscale, ad investimenti a redditività differita; il secondo, quello per l'istituzione di una imposta di acquisto sulle autovetture, perchè va inquadrato nella considerazione che l'autovettura oggi, nella maggior parte dei casi, è uno strumento di lavoro o una necessità imposta dalla dinamica della vita moderna, mentre nulla può assicurare che l'austerità automobilistica, che comporta già seri pericoli di recessione, sarà compensata da un aumento dei flussi di risparmio verso le attività produttive e non dia luogo invece all'aumento o della liquidità o della domanda di altri beni di consumo.

Il senatore Cenini poco fa affermava che aumentando il costo d'acquisto delle nuove autovetture si sarebbe ristretta la produzione per il Paese e incrementata l'esportazione. Io mi permetto di dissentire alquanto da questa impostazione, essendo noto che in una azienda produttrice di beni di consumo si fa una percentuale di quello che deve essere destinato all'esportazione proprio in relazione alla percentuale di prodotto che si riesce a collocare sul mercato interno, e ciò ai fini della divisione delle spese, perchè l'esportazione ha bisogno di determinate provvidenze e riduzioni. Pertanto questa previsione del senatore Cenini non mi sembra molto appropriata.

Comunque questi provvedimenti che colpiscono la motorizzazione privata si attuano mentre manca una capacità sufficiente nel trasporto pubblico, specie urbano: tutti sanno come siano deficienti i servizi pubblici, le attrezzature dei trasporti pubblici.

Per quanto riguarda particolarmente l'aumento dell'imposta sulla benzina, debbo mettere in rilievo la sua scarsa efficacia anticongiunturale, perchè anche la domanda della benzina, pur essendo relativamente rigida o anelastica, può essere influenzata da questo aumentato costo.

Noi avevamo un aumento annuale di circa il venti per cento nel consumo della benzina. Supponete che questo nuovo aumento dell'imposta di 14 lire al litro faccia restringere la percentuale dell'aumento di consumo del carburante: noi non avremo lo sperato maggiore introito che l'onorevole Tremelloni, Ministro delle finanze, con i suoi colleghi di Governo, conta di ottenere. In questo caso però — che mi auguro non si verifichi, ma che è molto probabile — resterà soltanto l'aumento del costo della benzina a carico dei consumatori.

L'unico contenimento dei consumi valido e funzionale, come misura realmente anticongiunturale, non è quello che deriva dall'imposizione o da una eccessiva fiscalità. In questo modo si agisce sulle conseguenze, non sulle cause, si rischia di arrestare l'inflazione con la deflazione, che non è sicuramente un male minore.

La stessa cosa deve dirsi, ovviamente, per un provvedimento che oggi non si discute,

ma che il Governo ha già presentato: la limitazione delle vendite rateali.

Esistono, invero, due soli rimedi per bloccare il deterioramento della presente situazione economica, rimedi che andrebbero applicati congiuntamente: il primo consiste nell'acquisizione di un più forte senso di responsabilità da parte delle organizzazioni sindacali dei lavoratori; il secondo nel dimostrare con i fatti che si intende proteggere ed incoraggiare veramente il risparmio, garantendolo contro tutte le avventure, anche quando siano travestite da riforme.

Come si può avere fiducia, come si può sperare che il Governo riesca e, prima ancora, che voglia agire in queste direzioni? L'onorevole Moro ha provato: ha consultato i Sindacati; la loro risposta ci è nota.

D'altra parte, si ritocca l'imposta cedolare, dopo che nel corso di un solo anno questo balzello punitivo ha già avuto il tempo di recare i danni più gravi sul mercato finanziario. Che valore può avere il ritocco delle aliquote della cedolare, innestato come è sulla minaccia di una riforma delle società per azioni, animata da intendimenti poco meno che polizieschi? Crede davvero il Governo di poter adoperare col risparmiatore il sistema del bastone e della carota, di non spenta memoria?

Se il Governo, in virtù della sua stessa composizione di compromesso, non può e non è in grado di ottenere l'acquisizione del senso di responsabilità da parte delle organizzazioni sindacali e di ridare fiducia veramente ai risparmiatori, è evidente che nulla si può sperare da misure dannose, isolate, talvolta in contrasto con il programma con il quale il Governo si è presentato al Paese. I punti di frattura rimangono la demagogia e il dirigismo economico. (*Applausi dal centro-destra*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Di Prisco. Ne ha facoltà.

D I P R I S C O . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, alcune brevi considerazioni in aggiunta a quanto ieri il mio compagno senatore Roda ha qui esposto.

Vorrei dire al senatore Cenini — e mi rincresce che non sia in Aula in questo momen-

to — che non si tratta di miopia quando si fanno alcune considerazioni, ma si trae un motivo critico da una indagine di carattere politico. Il senatore Cenini può essere soddisfatto delle prove di fedeltà nell'Alleanza atlantica — egli fa parte della maggioranza che sempre ha sostenuto il Patto atlantico — ma non può accusarci di miopia quando noi, in campo politico, riteniamo che i rapporti, anche di ordine finanziario, siano strettamente collegati con gli impegni di carattere politico e militare che il Governo italiano ha con gli Stati Uniti d'America.

I fenomeni di crisi che sono scoppiati vengono interpretati dai gruppi di potere capitalistico nel senso di attribuirne la causa all'aumento dei salari degli operai. E testè il senatore Pasquato ha ripreso ancora questo argomento.

È vero che la lotta unitaria delle diverse categorie di lavoratori ha portato all'aumento dei salari, ma nessuno può negare che questo miglioramento è stato nominale, poichè il potere reale d'acquisto è stato colpito dall'aumento dei prezzi, e il prezzo delle abitazioni è salito in conseguenza dell'andamento speculativo delle aree e dei materiali da costruzione.

Di fronte alle lotte dei lavoratori per migliorare i loro salari, sta il sistema capitalistico del nostro Paese, che nelle sue strutture non è capace di assicurare nemmeno un parziale miglioramento delle condizioni di vita della classe lavoratrice.

Cosa è mai dunque questo sistema capitalistico che, di fronte al modesto passo in avanti della condizione operaia, si trova in crisi e si rivolge alle classi lavoratrici perchè si fermino, facciano la cosiddetta sosta, blocchino i consumi, si comportino, in definitiva, in tal maniera da ricreare il meccanismo dell'allargamento dei margini di profitto, perchè questo rimetta in sesto l'economia?

A più riprese, negli ultimi tempi, i vari Ministri, nei loro discorsi settimanali, (e tra questi Ministri, il Vice Presidente del Consiglio Nenni e il ministro del bilancio Giolitti) hanno insistito sul fatto che le misure economiche sulla stabilizzazione della lira devono essere coerenti con le misure a lungo termine, previste per la programmatio-

ne. La tesi viene ripetuta in polemica con quanti della sinistra sottolineano le contraddizioni tra le presenti restrizioni e un futuro che si dice di espansione equilibrata per effetto delle riforme. Ebbene, dobbiamo riconoscere che questa linea governativa è coerente, per chi sostiene che ciò che si fa oggi va collegato a ciò che si propone di fare domani. Ma il fatto è che fin d'ora si prepara il maggior potere per il capitale, e quindi si qualifica fin d'ora il futuro della programmazione.

Le misure che ci vengono proposte sono di restrizione della spesa pubblica, di contenimento dei redditi da lavoro, di azione sulla domanda globale. Con le misure di stabilizzazione in atto il profitto viene protetto, rassicurato, incoraggiato. Accettare o subire una politica congiunturale di questo tipo, significa accettare il consolidamento del potere economico e politico del sistema del profitto. Seguendo la vostra linea, signori del Governo, si rafforza il sistema capitalistico, ed è davvero contraddittorio, colleghi del Partito socialista italiano, rafforzare un sistema allo scopo di cambiarlo successivamente.

Siamo convinti che l'opposizione attiva dei lavoratori alla politica economica del Governo è utile e necessaria proprio perchè serve a respingere le scelte del padronato, e ad indicare con energia che occorre seguire una strada diversa ed opposta, incominciando subito a porre mano alle modifiche del sistema. Le lotte dei lavoratori continueranno e si intensificheranno, perchè voi della maggioranza potrete domani anche votare l'aumento del prezzo della benzina, l'aumento delle tasse di registrazione per l'acquisto delle automobili; potrete varare il decreto-legge sulla cedolare secca, dare un colpo decisivo alla possibilità di rinnovare le cambiali, strozzare la vendita a rate, restringere il credito soffocando i piccoli e medi imprenditori, dire alle Amministrazioni comunali di contenere, in un momento in cui i bisogni sociali aumentano, le loro spese destinate a questi scopi. Potrete domani votare tutto questo; ma gli operai metalmeccanici delle fabbriche riprenderanno presto la lotta per ottenere il rispetto delle norme con-

trattuali che si riferiscono agli incentivi, ai premi e ai cottimi, istituti normativi che col recente contratto erano stati affermati e che il padronato non ha ancora applicato. Voi rinnoverete l'invito all'austerità, rivolgendovi domani, a conclusione di questo dibattito, ai lavoratori; ma essi, di qualunque settore, credo unitariamente, riprenderanno presto la lotta per far sì che si ponga mano, e alla svelta, alla costruzione delle case per i lavoratori dal momento che, dopo l'approvazione della legge sulla liquidazione del patrimonio dell'I.N.A.-Casa, nessuna iniziativa di questa natura è stata più presa nel Paese.

Voi fate delle scelte che consolidano il sistema capitalistico, ma i lavoratori riprenderanno con vigore la lotta per difendere il posto di lavoro, per non subire decurtazioni di salari. È già stato ricordato in questa Aula che la Fiat e la Magnadyne hanno preso dei provvedimenti che incidono negativamente sull'occupazione operaia, ebbene, per quanto riguarda la mia provincia, quella di Verona, posso dire che a me, dirigente sindacale, in una settimana, sono pervenute le seguenti comunicazioni: da una ditta calzaturiera, la richiesta di chiusura (180 operai che vengono licenziati); da una ditta cartaria, Saifex, 17 licenziamenti trasformati in dimissioni volontarie; dalla ditta Pasqualini Gua, costruttrice di rimorchi, la richiesta di 40 licenziamenti; dalla ditta Torrioli e Carteri della Meccanica varia di Valeggio sul Mincio, la richiesta di 180 licenziamenti; riduzioni di orari di lavoro alla Iso-Thermo, alla Antonello Orlandi, alla Bencini e alla Pozzer. Voi chiedete ai pensionati della Previdenza sociale di attendere quando, per una disposizione di legge, dovreste già essere in regola verso di loro per la presentazione del provvedimento di riforma. Per quanto ci riguarda, come Confederazione del lavoro, il progetto l'abbiamo presentato in tempo. La mancanza è del Governo che si è rivolto anche di recente ai pensionati dicendo di avere pazienza.

Molte altre categorie di lavoratori sono in lotta per ottenere miglioramenti salariali o normativi, dagli statali, per la nota verenza, ai calzaturieri, ai tessili per il rinnovo contrattuale, ai mezzadri e ai contadini i

quali chiedono quanto il Parlamento, nella scorsa legislatura, ha più volte approvato circa la parificazione di trattamento di malattia e dei trattamenti pensionistici, e domandano leggi agrarie che non siano quelle presentate dal Governo ma siano rispondenti, invece, alle richieste che da anni i contadini e i mezzadri avanzano. Sono queste larghe masse popolari, questi larghissimi strati di lavoratori impegnati nella lotta per il progresso e il miglioramento delle loro condizioni di vita e di lavoro, sono tutte queste categorie che ci dicono di respingere la linea che ci avete prospettato. E la ragione fondamentale del nostro no sta nel fatto che ci si chiede di salvare, a spese dei lavoratori, non una qualsiasi situazione economica, ma il meccanismo del profitto capitalistico. Noi riteniamo che nei problemi della congiuntura, nelle difficoltà economiche, si dovrebbe scorgere proprio l'occasione per rendere a tutti palese l'impossibilità di governare discriminando a sinistra. È un momento grave quello che viviamo e dalla crisi si può uscire in due modi: come voi della maggioranza governativa avete proposto oppure nel modo proposto da noi. Il documento economico del mio partito, del Partito socialista italiano d'unità proletaria, che è già stato presentato, e che oggi o domani sarà discusso, propone di cambiare il meccanismo economico attraverso riforme di struttura nell'industria e nella distribuzione, propone di ridurre il potere dei monopoli privati; di avviare la riforma agraria, smantellando la struttura della Federconsorzi che pervicacemente resiste; di combattere il caro-casa provocato dalla speculazione delle aree e dal monopolio del cemento; di liquidare i costosi diaframmi che esistono tra città e campagna; di avvicinare la produzione al consumo; di controllare la localizzazione geografica e per settori degli investimenti privati, con particolare riguardo agli indennizzi dell'Enel; di contenere i consumi di lusso ed assicurare il soddisfacimento dei consumi popolari; di colpire le manovre speculative sui capitali che si manifestano attraverso la fuga verso mercati stranieri e di ridurre le spese militari.

Noi oggi siamo in presenza di un classico esempio di crisi del capitalismo contempo-

ranee, non certo di una crisi verticale nè di una crisi rispondente ai modelli di alcune crisi cicliche del passato. Viene in questo momento richiesto alle classi lavoratrici di pagare le spese di tale crisi per poi assistere alla ripresa del sistema. Dicendo di no a questi provvedimenti diciamo no a questa linea che è stata prospettata al Paese, che voi vi sforzate di prospettare alle classi lavoratrici. Accettare la politica congiunturale del Governo, in nome della programmazione futura, significa soltanto subire le scelte dei monopoli e favorire il rafforzamento del loro potere, pregiudicando i contenuti della stessa programmazione. Combattere la politica congiunturale del Governo significa aprire la via alle necessarie riforme e a una programmazione che sia fondata sull'accrescimento del reddito e del potere dei lavoratori.

Onorevoli colleghi, queste considerazioni io ho svolto per completare e precisare la posizione dei senatori del Partito socialista italiano di unità proletaria in merito ai provvedimenti che sono al nostro esame. Ribadisco quanto ha detto il senatore Roda ieri e cioè che è strano, in una situazione come quella in cui si trova il Paese, che si siano presentati i provvedimenti parte alla Camera e parte al Senato; con ciò si mira a frantumare il dibattito, che dovrebbe invece essere unitario. Noi del Partito socialista italiano di unità proletaria, interpreti delle reali esigenze delle masse lavoratrici, non possiamo concederci la minima illusione sulla natura di questo Governo. Non possiamo correre speranzosi dietro singole frasi incoraggianti di questo o quell'esponente di centro-sinistra, dobbiamo guardare sempre e soltanto ai fatti, dobbiamo sapere che il solo antidoto al pericolo della destra non sta nell'illusione di tacitarne le pretese con delle concessioni o delle rinunzie, ma sta nell'agguerrire la coscienza combattiva e nel consolidare l'unità del movimento operaio. Questo è stato sempre il nostro compito, questo è il compito che rinnoviamo oggi (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lessona. Ne ha facoltà.

LESSONA. Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, la discussione su questi disegni di legge è già stata così ampia, gli argomenti sono quasi tutti stati discussi, naturalmente dai vari punti di vista, che io non credo di dover intervenire in una polemica, che d'altra parte ha avuto larga risonanza anche sui giornali, per cui anche i ragazzi dell'asilo infantile probabilmente ormai si intendono di salari aumentati sproporzionatamente alla produttività, di investimenti che non si fanno perchè il Governo non dà le assicurazioni sufficienti e così via. A me preme esclusivamente di stabilire, per le responsabilità che ognuno di noi ed ogni partito ha dinanzi al Paese, le cause di questa situazione veramente preoccupante. Debbo dare atto al Governo che le cause non sono tutte da attribuirsi al Governo di centro-sinistra; vi sono delle cause di carattere internazionale, generali, contro le quali, se si è permessa la parola, ha cozzato il Governo di centro-sinistra. Vi sono però delle altre cause che sono da attribuirsi esclusivamente ai Governi di centro-sinistra, ed allora è lecito a me, che rappresento l'unico Gruppo di vera opposizione che sia mai esistito nei confronti della politica di centro-sinistra, di dire che il Movimento sociale italiano non ha alcuna responsabilità; al contrario, ha fatto sempre presenti i danni a cui saremmo andati incontro. È infatti evidente che della caduta del Governo Segni sono responsabili anche i nostri colleghi liberali soprattutto perchè hanno creduto (ed è stato un errore politico) che si sarebbe addivenuti ad un Governo di centro o di centro-destra, mentre si è andati fatalmente (come era prevedibile) ad un Governo di centro-sinistra. Quindi io mi contenterò di accennare ad alcune cose alle quali abbiamo sempre creduto e che abbiamo sempre sostenuto. Come in tutti gli avvenimenti un po' malinconici della vita, vi è nell'apertura di credito fattaci dall'America un lato umoristico, ed è la gioia espressa dal giornale «Avanti!», il quale si rallegra di questa pioggia di miliardi proveniente non già dalla Russia o da un Paese di oltre cortina, ma da quell'Occidente dal quale i socialisti vogliono staccare la poli-

tica italiana e da quel neo-capitalismo che, entrando in questo Governo, i socialisti hanno sperato o sperano tuttora di distruggere.

Di tutti i provvedimenti, a costo di scandalizzare i miei onorevoli colleghi, quello della cedolare, a mio giudizio, è il più errato, perchè favorirà, come è già stato detto, i più e non i meno abbienti.

Secondo me tutto il sistema tributario italiano parte da presupposti sbagliati. Non si tratta di spaventare i contribuenti tutti i giorni facendoli vivere con un fucile puntato e pronto a colpirli all'improvviso; si tratta di stabilire un sistema che dia il massimo gettito di tributi senza seminare il panico. D'altronde, c'è anche da domandarsi: è la cedolare una tassazione che si concilia con la interpretazione rigorosa del diritto tributario quando essa praticamente rappresenta un aumento sulla tassazione del reddito? Io sono dell'opinione che si trattò di un errore quando fu istituita, e che è un errore tenerla in vita a vantaggio dei detentori di maggiori ricchezze.

Il nostro voto contrario è quindi un voto di sfiducia verso tutta la politica economica del Governo di centro-sinistra. Noi ne riteniamo errata l'impostazione.

Ci sono due sistemi per poter rimediare a situazioni critiche come la nostra: o si agisce all'inizio del ciclo, quando sono pagate le mercedi, o alla fine, quando sono spese. Il Governo ha scelto di agire alla fine, e ciò si spiega, perchè agire all'inizio del ciclo significava andare incontro all'accusa di colpire i lavoratori.

Io sono contrario al blocco dei salari, sono stato sempre favorevole agli alti salari. Non dico quindi che essi debbano essere bloccati d'imperio ma, per rimediare a questa situazione, bisogna arrivare ad avere la collaborazione di tutti i cittadini, ivi compresi i lavoratori. L'onorevole Presidente del Consiglio mi potrà rispondere: ma è quello che sto facendo, ho chiamato tutti i rappresentanti delle Confederazioni sindacali per cercare di giungere ad un accordo. Ma l'accordo non potrà ottenersi in clima di sfiducia, e la fiducia — me lo consenta, onorevole Presidente del Consiglio — purtroppo nel Paese non c'è, e non credo che con ciò che

già è stato fatto e con quello che il Governo si accinge a fare, potrà ottenersi.

Gli americani come agiscono per incrementare l'economia del Paese? Ci fu il periodo roosveltiano del *New Deal* in cui si curò il male aumentando le tasse e gli investimenti di Stato; adesso si è capito che è molto più redditizio avere fiducia negli operatori economici privati, e che ai fini della produttività conviene diminuire le tasse per dare al Paese la possibilità di conquistare quella ricchezza e quella prosperità che noi purtroppo abbiamo perduto.

Io penso, onorevole Presidente del Consiglio, che anche in Italia sarebbe stato molto meglio adottare questo sistema piuttosto che punzecchiare, giorno per giorno, il contribuente italiano ponendolo in stato di continuo e giustificato sospetto.

Ma la vera grave questione — ed è il solo punto sul quale mi intratterò brevissimamente, perchè sarebbe mio desiderio conquistare l'Oscar del discorso più breve — risiede nella espansione continua dell'economia statale tale da minacciare tutta l'economia nazionale. E a questo proposito, sempre per brevità, io mi permetterò di rivolgere, onorevole Presidente del Consiglio, ai suoi Ministri finanziari, alcune domande, con rispettosa preghiera di volermi dare una risposta.

Chiedo al Ministro del tesoro a quanto ammonta il ricorso delle partecipazioni statali al mercato finanziario, con la specificazione del fabbisogno delle singole società più importanti per gli anni 1962, 1963 e 1964. Chiedo al Ministro del tesoro di informare il Senato sul fabbisogno finanziario dell'Enel e delle altre singole aziende di Stato (ferrovie, telefoni eccetera).

Chiedo al Ministro del tesoro se conferma la posizione di privilegio delle partecipazioni statali e delle aziende di Stato nell'erogazione dei crediti, affermata dal Governatore della Banca d'Italia nelle conclusioni della sua relazione ai partecipanti il giorno 31 maggio 1963.

Chiedo al Ministro del tesoro se egli ritiene che questo ricorso al mercato finanziario dello Stato non abbia rarefatto impieghi più produttivi di quelli di Stato, nei quali le

passività di bilancio non vengono considerate come un fatto antieconomico.

Chiedo al Ministro delle finanze se gli consta che gli utili netti dichiarati agli effetti delle imposte dirette dalle aziende a partecipazione statale o da altre aziende di Stato presentino evasioni anche superiori a quelle private, e se risulta che alcuni massicci pagamenti di imposte da parte di aziende a partecipazione statale o di aziende statali sono ritardati, in disubbidienza manifesta delle leggi fiscali.

Chiedo al Ministro del tesoro che informi il Senato sulle spese a rate dello Stato che ammonterebbero, secondo i documenti della Ragioneria generale dello Stato, ad oltre cinquemila miliardi e se non crede che la pressione della domanda economica attuale prodotta dalle spese ripartite non produttive sia da attribuirsi ad una pressione economicamente negativa in rapporto agli altri impieghi produttivi.

Io credo, onorevole Presidente del Consiglio, che dalle risposte esaurienti che non dubito la sua cortesia vorrà farmi avere a queste domande, apparirà chiaro che l'economia di Stato è la ragione principale del dissesto economico italiano e che è arrivato il tempo di dirigere la prua della banca statale verso nuovi lidi, che sono quelli della economia libera di mercato. (*Vivi applausi dall'estrema destra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pesenti. Ne ha facoltà.

P E S E N T I . Onorevoli colleghi, non spenderò molte parole per esprimere la decisa avversione mia e del Gruppo a cui ho l'onore di appartenere, in particolare contro il disegno di legge che porta il titolo: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 febbraio 1964, n. 27, adottato ai sensi dell'articolo 77, comma secondo della Costituzione, recante modificazioni temporanee della legge 29 dicembre 1962, n. 1745, istitutiva di una ritenuta d'acconto o d'imposta sugli utili distribuiti dalle società e modificazioni della disciplina della nominatività obbligatoria dei titoli azionari ».

Non è necessario, come ho detto, spendere molte parole, perchè il provvedimento è

talmente scandaloso che suscita l'indignazione di ogni persona onesta e quindi il mio intervento sarà, più che altro, un motivato atto di accusa.

Non ho nessun ritegno a dire subito che accuso apertamente il ministro Tremelloni, presentatore del disegno di legge, gli altri ministri firmatari, Giolitti e Colombo, ed il ministro Reale di violazione della Costituzione negli articoli 3, 53, 47 e 77, e che mi riservo di agire, come parlamentare e come cittadino, perchè la Corte costituzionale riconosca la fondatezza delle mie accuse.

Non ho ritegno a dichiarare che accuso i predetti Ministri di mendacio per avere motivato il provvedimento con false argomentazioni economiche e invocando uno stato di necessità che non esiste, ingannando così il Parlamento e quindi il popolo italiano sulla reale portata del provvedimento e sui suoi effetti, e sono costretto anche ad accusarli perfino di istigazione a delinquere (*proteste dal centro*) per il permesso dato di violare l'articolo 244 del testo unico sulle imposte dirette e numerose norme della legge del 29 marzo 1942, che istituisce la nominatività dei titoli azionari.

Onorevoli colleghi, voi lo sapete bene, non sono abituato ad usare parole così forti e così gravi se non sono necessarie; ma oggi sono necessarie perchè corrispondono alla verità e perchè è ora che il popolo italiano conosca la verità, smascheri le vergognose manovre che vengono attuate sotto il ricatto del grande capitale.

Che cosa stabilisce infatti il disegno di legge in esame, e in particolare il vergognoso articolo 2 di esso? Il provvedimento in esame converte in legge il decreto-legge del 23 febbraio 1964, che decreta la riduzione dal 15 al 5 per cento della ritenuta di acconto stabilita nella legge del 29 dicembre 1962, n. 1745, per coloro che, all'atto del pagamento dei dividendi o di altri utili, attestino di essere iscritti nei ruoli in corso di riscossione dell'imposta complementare e dell'imposta sulle società, cioè per i contribuenti onesti che hanno dichiarato gli utili percepiti. Costoro vedranno trattenuta, all'atto del pagamento degli utili, la percentuale del 5 per cento anzichè quella del 15 per cento, come era prima, e poi all'atto del pagamento del-

l'imposta complementare avranno il rimborso, se la somma versata è superiore a quella che debbono in realtà pagare, secondo il debito di imposta loro accertato ai fini della complementare — caso che sarà rarissimo data la tenuità dell'acconto —, mentre, se l'acconto è inferiore, dovranno pagare quale conguaglio la somma aggiuntiva che risulterà.

Coloro che non risultano iscritti nei ruoli per gli utili percepiti, o non vogliono risultare iscritti, cioè gli evasori fiscali, saranno assoggettati (anzi non loro ma gli « utili », come si dice eufemisticamente proprio per togliere qualsiasi principio di nominatività e personalità) alla ritenuta di imposta del 30 per cento, ossia pagheranno il 30 per cento a titolo di imposta secca.

L'articolo 2 del decreto-legge da convertire contiene poi la norma scandalosa che è bene leggere: « Gli utili assoggettati alla ritenuta di imposta del 30 per cento non concorrono a formare il reddito imponibile agli effetti dell'imposta complementare progressiva sul reddito e della imposta sulle società »; tali utili cioè non sono da dichiarare e non entrano nel computo del reddito imponibile da assoggettare all'imposta complementare e a quella sulle società.

Onorevoli colleghi, questo è il contenuto, ripeto, scandaloso del disegno di legge che ci viene sottoposto per l'approvazione! Faccio appello al vostro senso di responsabilità, alla vostra moralità perchè tale scandalo non avvenga; faccio appello al vostro senso giuridico, al rispetto di quella Costituzione repubblicana che regola la nostra vita sociale e l'ordinamento del nostro Stato, prima ancora che al vostro giudizio politico. Del resto, al vostro giudizio politico è stato fatto appello, anche questa mattina, dal collega che mi ha preceduto proprio da questo banco, in quanto anche sulla opportunità politica del provvedimento c'è molto e molto da dire. Perchè anche sotto l'aspetto politico il provvedimento è senza dubbio grave e tale da dover essere deprecato, e non solo da noi, ma anche da tutti i colleghi, particolarmente dai colleghi che siedono più vicini a noi nei banchi della sinistra, ed altresì dai colleghi democristiani che sentono fortemente la necessità di uno

sviluppo democratico del nostro Paese. Perchè questo provvedimento significa apertamente una svolta a destra; svolta a destra che viene compiuta dal Governo di centro-sinistra. Significa una supina ed irragionevole accettazione del ricatto del grande capitale.

Che si tratti di una radicale svolta a destra è indubbio, onorevoli colleghi. Quando nel 1962 il primo Governo di centro-sinistra presentò la cedolare d'acconto e fece, già allora, un passo indietro sulla nominatività dei titoli, giustificò questo suo provvedimento affermando che, con l'istituzione della cedolare, si sarebbe riusciti a reperire i possessori dei titoli azionari e gli utili che ad essi pervenivano, e in tal modo a combattere la vergognosa evasione fiscale e a preparare così il terreno a quella riforma tributaria per la quale si era creata una Commissione di studio e che avrebbe dovuto ispirarsi, come è giusto e come è necessario, ai principi stabiliti dall'articolo 53 della nostra Costituzione, articolo che dovrebbe essere sempre presente a noi che siamo i legislatori e che, come ben sapete — ed è bene ripetere — dice testualmente: « Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività ».

Come è noto, la cedolare del 1962 stabiliva che tutti gli utili dovessero essere assoggettati, al momento del loro pagamento, alla trattenuta del 15 per cento in acconto e che, al momento della presentazione della dichiarazione unica, valevole anche ai fini dell'imposta complementare sul reddito complessivo, i contribuenti dovessero indicare l'acconto versato ed ottenere, in tutto o in parte, il rimborso della somma trattenuta, se il loro debito d'imposta fosse stato inferiore all'acconto versato, e in ogni caso la decurtazione del debito d'imposta per l'acconto già pagato.

Un opportuno, anche se molto insufficiente — e da noi quindi criticato — sistema di comunicazioni allo schedario dei titoli azionari dei pagamenti effettuati sulle cedole azionarie doveva servire al duplice scopo e di garantire il principio della nominatività azionaria e di costringere i percettori di di-

videndi e di altri utili a denunciare al fisco i redditi conseguiti.

Possessore delle azioni, ai fini della nominatività, risultava, perciò, una o due volte all'anno, essere colui al quale erano pagati i dividendi. Con la stessa legge venivano abolite, però, le comunicazioni periodiche stabilite dall'ormai famoso articolo 17 della legge Tremelloni — di quel Ministro che oggi cancella anche tutta la sua opera passata — e che teoricamente avrebbero dovuto far conoscere al fisco i passaggi azionari durante il corso dell'anno, per reperire e tassare gli utili derivanti dalle contrattazioni di Borsa. Questo regalo fatto allora agli evasori e agli speculatori veniva giustificato con la necessità di ripristinare il normale mercato a termine nelle Borse, tonificando il mercato dei capitali, cioè con parole che oggi si ripetono e che allora erano molto di moda.

Noi — ed in particolare chi vi parla — votammo a favore del provvedimento, ma lo criticammo, e presentammo numerosi emendamenti perchè potesse funzionare secondo gli scopi conclamati. Dimostrammo che nessuno si sarebbe spaventato delle comunicazioni da farsi solo allo schedario dei titoli, già oberato di lavoro e incapace di seguire i passaggi di proprietà delle azioni, e consigliamo allora una comunicazione anche all'ufficio delle imposte; e, data la tenuità dell'acconto, dimostrammo che il contribuente avrebbe preferito pagare come imposta secca il 15 per cento, senza chiedere la detrazione al momento del pagamento della complementare, e quindi che sarebbero continuate le evasioni. Dimostrammo che il congegno farraginoso e insufficiente, che permetteva false intestazioni specie a nome di società, non poteva agire, e proponemmo che almeno la denuncia fosse fatta all'ufficio delle imposte.

Criticammo il grave colpo inferto alla nominatività dei titoli, con l'abolizione dell'articolo 17 della legge del 1956, e proponemmo, me ne ricordo ancora, all'articolo 19 di quella legge, un sistema di registrazione che, senza intralciare le operazioni di Borsa, avrebbe assicurato una difesa della nominatività ed il reperimento, ai fini fiscali, degli utili derivanti dalle operazioni di Bor-

sa. Dicemmo allora (e fummo facili profeti, onorevole Moro) che le concessioni fatte al grande capitale non sarebbero servite a ripristinare un efficiente e corretto funzionamento delle Borse, e in particolare a far rivivere il mercato a termine, e tanto meno a richiamare il risparmio negli investimenti azionari.

Era facile prevedere che non sarebbero sparite le comode pratiche delle vendite in contanti a termine, e consimili trucchi borsistici; era facile riaffermare d'altra parte che, nella situazione dell'odierno capitalismo, la Borsa non ha più la funzione di attirare risparmio nuovo, incanalato dove vogliono incanalarlo i grandi istituti finanziari e creditizi, ma solo la funzione di spostare il risparmio già esistente con manovre speculative, in base a criteri non di sana speculazione produttiva, ma di bassa speculazione finanziaria, di gioco al rialzo e al ribasso, senza basi reali, a fini d'accaparramento di posizioni di comando in imprese, al solo scopo di conseguire utili transeunti e di infliggere perdite ai piccoli risparmiatori fiduciosi e ai cassettisti, di tanto in tanto spogliati e truffati in modo vergognoso, per cui, come da tutti è riconosciuto, la nostra Borsa è un luogo di gioco d'azzardo che dovrebbe essere proibito, dove cioè non si possono far previsioni in base alle leggi economiche.

Eravamo cioè convinti che il provvedimento non sarebbe servito a combattere seriamente l'evasione fiscale e neanche, con l'abolizione dell'articolo 17, a tonificare le Borse. Però poteva essere almeno un passo (ed è per questo che votammo a favore) nella lotta contro l'evasione e sulla via della riforma tributaria. E per questo, come ho detto, l'approvammo, sapendo anche, d'altra parte, che non poteva essere causa di quei mali di cui da alcune parti si fa responsabile la cedolare. Oggi si ha la faccia tosta di dire che è colpa di quel provvedimento se i capitali sono fuggiti all'estero, se le Borse hanno continuato il loro gioco al ribasso, nel marasma; oggi si accetta il ricatto del capitale, degli evasori fiscali, proprio nello stesso momento in cui si mettono nuove imposte sui ceti medi, sui ceti popolari. Oggi cioè si applica e si vuole applicare l'austerità ai ceti medi e ai ceti popolari, mentre

si fanno dei regali e non si vuole applicare l'austerità agli evasori e ai ceti più ricchi. Ma credete voi di poterla dare a intendere al popolo italiano? Prima di tutto spero che non la diate a intendere a noi, che siamo responsabili e legislatori. Ma forse potrete avere l'approvazione dei colleghi della maggioranza, *obtorto collo*, diranno loro, e non so perchè il collo debba essere sempre torto. Se voi riuscirete forse ad avere l'approvazione di una maggioranza costretta, non potrete certamente averla dal popolo italiano, che non potrete ingannare.

Onorevoli colleghi, che le motivazioni addotte per ottenere la conversione in legge di questo decreto-legge siano senza senso lo dimostra l'andamento della Borsa in questi giorni, dopo l'emanazione del decreto-legge. Ci vuole ben altro per moralizzare le nostre Borse e per farle funzionare decentemente, per evitare gli aggioaggi e i giochi di azzardo al ribasso e al rialzo! Vi è, tra i cittadini che giocano in Borsa, una mentalità tanto inconcepibile che si rimane stupiti. Vorrei portarvi ad esempio un episodio che mi è capitato personalmente: un tale addirittura ha il coraggio di scrivermi che corrono voci nelle Borse estere che il prestito prepara anche una svalutazione della lira e mi domanda candidamente: mi dica lei che cosa sa, perchè ha la possibilità di sapere più di me. Si ha il coraggio di rivolgersi ad un parlamentare, probabilmente anche al Presidente del Consiglio, al Governatore della Banca d'Italia, ad un Ministro per dire: datemi delle notizie perchè io possa fare dell'aggioaggio in un modo o nell'altro. È una mentalità che purtroppo domina e che deve essere decisamente respinta. Ma io vi domando con un ragionamento molto semplice: perchè non dovrebbero continuare ad emigrare i capitali, anche dopo questa legge, se sono liberi di farlo legalmente e se ne hanno la convenienza, dal momento che possono ritornare poi come capitali stranieri ed usufruire di tutti i vantaggi di cui godono gli investimenti di capitali stranieri, compreso quello di riportare all'estero non solo i profitti ma anche il capitale investito?

Può bastare un simile illegale provvedimento? Certamente no. Non solo, ma finchè corrono poi anche voci, che sono da respin-

gere, di possibile svalutazione è evidente che quei capitali non avranno nessun interesse a ritornare, e questo vostro assurdo provvedimento non potrà neanche tonificare la contrattazione di Borsa e rialzare il corso dei titoli. Anzi, come dirò tra poco, scompaginerà di più il mercato finanziario; e anche di questo si osservano i primi sintomi. Esso è quindi un provvedimento economicamente sbagliato e politicamente ingiusto che dimostra un'acquiescenza al ricatto del grande capitale. Ripeto questa parola « ricatto », perchè, onorevoli colleghi, quando voi dite anche nella relazione di maggioranza che dovete accettarlo *obtorto collo*, quando il compagno Lombardi scrive nell'« Avanti! » quello che ha scritto, quando gli stessi compagni socialisti sentono tutta l'ingiustizia di questo provvedimento (che del resto anche in sede di Commissione è stato, direi, riconosciuto inadeguato da tutti i settori, perfino dal rappresentante liberale), quando si giunge a questa convinzione unanime, è evidente che soltanto un ricatto può non dico giustificare, perchè non giustifica, ma spiegare che si vuole appunto torcere il collo e non vedere quella che è la realtà.

È un premio agli evasori, è l'accettazione di tutte le tare del nostro sistema tributario, è la continuazione nei difetti fondamentali, è un passo non indietro, ma contro il programma che voi della maggioranza avete presentato al Parlamento all'atto dell'insediamento del vostro Governo. Vorrei sapere che cosa dice l'onorevole Giolitti, che ha sempre affermato pubblicamente in seno al Governo che i provvedimenti contingenti o congiunturali debbono non contrastare, ma andare nella direzione del programma con il quale il Governo si è presentato al Parlamento e con il quale ha ottenuto la fiducia, la vostra fiducia, onorevoli colleghi della maggioranza. Ebbene voi (ed in particolare lo hanno fatto i rappresentanti socialisti nel Governo) avete negato, di fronte alla nostra — diciamo — amichevole contestazione, che si voglia seguire il sistema dei due tempi, cioè un primo tempo di difesa dagli assalti congiunturali in contrasto con un secondo tempo che dovrebbe realizzare il vostro programma, che dovrebbe iniziare la strada della programmazione. Eb-

bene, è vero questo? Onorevole Moro, lei si è presentato con un programma di lotta contro le evasioni, come punto basilare del suo programma; lei si è presentato come uno che avrebbe attuato una riforma fiscale, che delle tante riforme di struttura è quella che incide meno sulla struttura capitalistica, ma appunto porta, o dovrebbe portare, almeno ad un ordinato Stato capitalistico, ad uno Stato ordinato come è l'Inghilterra e come sono, sotto questo aspetto fiscale, anche gli Stati Uniti. Vi viete presentati con un programma che diceva: attueremo la riforma fiscale; e vi è stata anche una Commissione che ha fatto una relazione. Continuavate a dire che avreste attuato la riforma fiscale, naturalmente secondo i principi dell'articolo 53, che ha come base fondamentale un'imposta personale sul reddito; ed ecco che, proprio per andare in questa direzione, prendete la strada contraria, e da una parte istituite delle imposte su consumi che sono ormai diventati popolari, imposte che porteranno ad ulteriori distorsioni nella distribuzione di vari consumi e che scarsamente rispettano il principio della capacità contributiva, e dall'altra parte premiate i ricchi evasori, legalizzate le loro evasioni, riducete le imposte che dovrebbero pagare secondo la loro capacità contributiva. Ed è questa la vostra politica dei redditi e di contenimento della domanda?

Voi volete ridurre il reddito reale dei lavoratori, delle masse popolari con imposte e con altri mezzi economici; volete ridurre cioè la loro domanda che, secondo voi, sarebbe causa dell'aumento dei prezzi (noi questa tesi l'abbiamo tante volte criticata, e credo che sia inutile ritornarci sopra), ma nello stesso tempo aumentate il reddito dei ricchi, riducete le imposte che già pagano in modo del tutto insufficiente, anche secondo la legge vigente, e aumentate così la loro domanda, che non è risparmio (qualche volta voi fate dei calcoli che non hanno alcun senso: la domanda dei ricchi sarebbe risparmio!), è invece una domanda più pericolosa di quella delle masse popolari, perchè è quella che più distorce il nostro apparato produttivo.

Le masse popolari, quando possono avere dei mezzi in più, li adoperano per soddisfare

bisogni essenziali, per incrementare la produzione di generi di consumo e di massa, e quindi — perchè no? — di televisori, di lavatrici, eccetera, che richiedono una grande quantità di lavoro occupato. La domanda dei ricchi è quella che va verso gli *yachts*, verso le ville, verso la speculazione sulle aree o verso altri consumi che distorcono il nostro sistema di consumi e di prezzi. E mi meraviglio che questa politica possa essere sottoscritta da Ministri socialisti!

Se il giudizio politico e di politica economica, anche espresso così sommariamente per non portare via troppo del nostro tempo, è già tale da proporre in modo inequivocabile il rigetto del decreto-legge che ora ci è sottoposto per la conversione, motivi di ordine giuridico e morale impongono un deciso voto contrario alla conversione, voto che io spero sia unanime e rappresenti un deciso monito...

B E R T O L I . Come è ottimista lei!

P E S E N T I . Onorevole collega, ognuno sentirà la sua responsabilità, e io sono sempre fiducioso che alcuni colleghi, in particolare, sentano tale responsabilità.

Penso prima di tutto che si debba levare un monito contro l'uso ingiusto e anticostituzionale che il Governo ha fatto, andando oltre i suoi poteri, dell'istituto del decreto-legge.

Onorevoli colleghi, il decreto-legge che ci viene presentato per la conversione, specie col suo ricordato e scandaloso articolo 2 che stabilisce la non assoggettabilità degli utili su cui è stata pagata l'imposta del 30 per cento alla complementare e all'imposta sulle società, viola precisi articoli della nostra Costituzione: viola l'articolo 3, che dice che tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali; viola l'articolo 53, che non ripeto perchè è ben noto; viola, in senso lato, anche l'articolo 47, il quale stabilisce che la Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme, disciplina e controlla l'esercizio del credito.

Viola, infine, l'articolo 77, che dice (e lo onorevole Moro ricorderà le discussioni che sono state fatte alla Costituente): « Il Governo non può, senza delegazione delle Camere, emanare decreti che abbiano valore di legge ordinaria. Quando, in casi straordinari di necessità e di urgenza » — sottolineo questo inciso — « il Governo adotta, sotto la sua responsabilità, provvedimenti provvisori con forza di legge, deve il giorno stesso presentarli per la conversione alle Camere, eccetera ».

Inoltre, con questo disegno di legge il Governo istiga i contribuenti a commettere il reato previsto dall'articolo 244 del testo unico sulle imposte dirette che stabilisce la ammenda per coloro che presentano dichiarazione infedele o incompleta.

F R A N Z A . Ma si tratta di questioni pregiudiziali, che lei non pone come tali formalmente.

P E S E N T I . Onorevole collega, io ho voluto dimostrare, perchè qui siamo in una Assemblea politica, oltre che in un'Assemblea di legislatori, quindi in un'Assemblea tutta di giuristi, anche se alcuni colleghi possono non avere la laurea in legge, ho voluto dimostrare che, oltretutto, queste violazioni della Costituzione non hanno nessuna giustificazione, neanche di ordine pratico ed economico. Ecco perchè ho cominciato col giudizio politico.

Ora vengo appunto al fatto che con queste norme si istiga il contribuente a commettere il reato previsto dall'articolo 244 del testo unico sulle imposte dirette, e poi anche i vari reati previsti dalla legge del 29 marzo 1942 sulla nominatività.

Consideriamo la prima violazione, perchè di carattere che può sembrare formale, anche se gravissima, anche se costituisce un eccesso di potere che è pericoloso, perchè può significare che si imbocchi una certa strada sulla quale si avvia il Potere esecutivo. L'articolo 77 della Costituzione, che abbiamo or ora letto, stabilisce che il ricorso al decreto-legge è consentito solo in casi straordinari di necessità e di urgenza. Chi ha seguito o ha letto le discussioni avvenute alla Costituente, sa che si è discusso lungamente sul tema dei decreti-legge e che vi

era una forte tendenza a negare al Governo il potere di fare uso dei decreti-legge. Ci si è poi decisi non ad arrivare a una preclusione assoluta, ma ad ammettere la possibilità del decreto-legge solo in casi straordinari di necessità e di urgenza. E se voi aprite qualsiasi testo di diritto costituzionale vedrete che tutti i costituzionalisti, di qualsiasi tendenza, sono unanimi nel portare come unico esempio di necessità e di urgenza il caso dei cosiddetti decreti catenaccio, cioè di quei decreti che portano variazioni nei prezzi o nelle imposte indirette (diritti doganali, di fabbricazione, eccetera) perchè si potrebbero determinare altrimmenti delle speculazioni, dei turbamenti del mercato. Però mai si è pensato di adoperare l'istituto del decreto-legge per modificazioni di imposte dirette, prima di tutto perchè in simili casi non vi è mai l'urgenza, e poi perchè si tratta di imposte la cui sistemazione, considerando non solo il suo aspetto economico, ma anche il suo aspetto giuridico, presenta sempre gravi difficoltà e deve formare oggetto di ampia di discussione parlamentare.

Nel caso concreto vorrei sapere quale frenesia ha preso il Governo per riscontrare uno stato di necessità e di urgenza tale da indurlo a presentare questo provvedimento, invece che come un normale disegno di legge, nella forma del decreto-legge.

N E N C I O N I . Tanto più che la Costituzione parla di « caso straordinario ».

P E S E N T I . L'ho detto poco fa, onorevole collega: forse lei non era presente. Comunque, ciò che io voglio dire è che il 24 febbraio non vi erano utili in distribuzione, ed anche se vi fossero stati nulla di male sarebbe accaduto; quindi non vi era bisogno di chiudere a catenaccio nessuno. Si potrebbe dire che c'era la necessità di avvertire subito il contribuente in quanto si approssimava la scadenza per la presentazione della dichiarazione unica dei redditi; ma anche in questo caso si può dire che i contribuenti sarebbero stati informati dal disegno di legge, e comunque il termine non è ancora scaduto, essendo stabilito al 31 marzo. Ed io vorrei sapere chi tra voi, colleghi,

chi tra i cittadini italiani ha già presentato la dichiarazione dei redditi: infatti nel nostro Paese è sempre bene aspettare l'ultimo momento.

Non vi era insomma nulla che giustifichesse né l'urgenza né lo stato di necessità. Allora è da domandarsi: perchè voi avete usato arbitrariamente l'istituto del decreto-legge? A noi sembra chiaro (e torniamo alla espressione che ho usato prima, che è forte ma rispondente alla realtà): per esercitare un ricatto nei confronti del Parlamento, perchè sapevate voi stessi che l'articolo 2 era anticonstituzionale, onde vi siete detti: modificare un disegno di legge è facile, i membri del Parlamento si sentono liberi, lo discuteranno e non l'approveranno; ma se presentiamo la stessa norma con decreto-legge, succederà (come purtroppo è successo) che tutti saranno indotti ad approvarla. Infatti in Commissione tutti erano contrari; perfino il rappresentante del Partito liberale, dell'opposizione di destra, di fronte alle nostre inoppugnabili argomentazioni, aveva avuto un certo ritegno ed aveva dichiarato che in effetti si trattava di una disposizione esagerata. Poi, usciti dall'Aula, vi sono state pressioni da tutte le parti, ed ecco che si ritorna in seduta plenaria e si fa una relazione in cui si dice, *ob torto collo*: dobbiamo ingoiare questo rospo. E fosse solo un rospo! È una cosa molto più grave e molto più seria. Voi, cioè, eravate consci della gravità della norma contenuta nell'articolo 2 e della sua incostituzionalità; quindi avete lasciato che il Governo vi forzasse con l'uso del decreto-legge.

È questa l'unica spiegazione possibile: non ve ne può essere altra. Questa violazione potrebbe già essere pregiudiziale. Però non voglio qui fare distinzioni di pregiudiziali e non pregiudiziali; non sono un formalista. Ho sempre pensato che occorra guardare alla sostanza delle cose. È certo che la forma in questo caso è anche sostanza, perchè indica, lo ripeto, un grave tentativo di menomare i diritti del Parlamento. Guai se si imbocca questa strada, se il Potere esecutivo va oltre i suoi poteri e comincia a far ricorso ai decreti-legge. Guai!

Però voglio ritornare alla sostanza del decreto-legge che ci viene presentato per la

conversione e quindi alle violazioni sostanziali della Costituzione, nell'articolo 3, che stabilisce l'uguaglianza dei cittadini, e nell'articolo 53 più volte ricordato. Non vi è dubbio, cioè, che la norma dell'articolo 2 sia incostituzionale. E guardate che non solo in Commissione, ma anche in discussioni passate — lo ha ricordato pure il collega Roda parlando della relazione del nostro Presidente Bertone alla legge del 1962 — si sono fatte queste osservazioni.

Ebbene, è indubbio che la norma sia incostituzionale, perchè determina differenze di trattamento fiscale tra cittadini che hanno lo stesso reddito quantitativamente e qualitativamente — non dimenticatelo — e perchè va contro il principio della capacità contributiva e della progressività della tassazione, stabilito dall'articolo 53 della Costituzione. E va anche contro il principio della nominatività dei titoli azionari, stabilito con legge ordinaria. Ma se una legge ordinaria si può modificare, abbiate allora il coraggio di modificarla! Sotto un certo aspetto, sono più coerenti i colleghi liberali quando dicono: « Ma che cosa ne fate, or mai, di questa nominatività? È per dare la polvere negli occhi della gente? ».

Stabilite chiaramente che vi sono delle azioni al portatore, le quali potranno evadere, come evadono di fatto, al fisco, ma se il fisco sarà bravo a reperire i contribuenti, essi non potranno evadere.

È molto facile dimostrare la verità di queste mie affermazioni. Prima di tutto è da premettere che in tutte le legislazioni moderne, e perfino nel nostro antiquato sistema tributario, è pacifico che i redditi provenienti da capitale — e tali sono gli utili distribuiti dalle società — rappresentano la più alta manifestazione di capacità contributiva e sono, pertanto, sottoposti a più elevata tassazione.

Veniamo ora ad alcuni esempi pratici, che dimostrano in quale modo ingiusto agirà la norma dell'articolo 2.

Cominciamo, intanto, con lo smascherare un'altra menzogna detta dal Governo e che mi spiace vedere accolta anche nella relazione, del resto pregevole, perchè piena di dubbi, del relatore, collega Salari. Non è vero che la ritenuta del 30 per cento a titolo di

imposta protegga solo coloro che possiedono redditi superiori agli 87 milioni, quando l'aliquota dell'imposta complementare raggiunge il 30 per cento.

Il riconoscimento di questo fatto sarebbe già uno scandalo, perchè significa concessione di protezione a favore proprio dei più ricchi. Ma di questo scandalo si è già parlato. Altri ve ne sono. Questa norma agisce bensì a favore dei ricchi, ma anche a favore di redditi relativamente non elevati, e permette evasioni fiscali anche per i meno ricchi. Non averlo detto, averlo taciuto è segno o di una colossale ignoranza (che non credo ammissibile, nè concepibile) oppure di malafede, di volontà di ingannare. Sono costretto a ritenere più valida la seconda ipotesi.

Ciò che conta, in un'imposta progressiva, non è solo l'aliquota assoluta, ma anche l'aliquota differenziale — come noi la chiamiamo — e il ritmo della sua progressione. Considerando le cose sotto questo giusto aspetto, si vedrà che la convenienza a versare il 30 per cento di imposta sorge a diversi livelli di reddito. Infatti questo obbrobrioso decreto-legge contiene un'altra trappola per il fisco, laddove concede al contribuente la possibilità di scegliere parzialmente entrambe le soluzioni. Nulla vieta al contribuente, per esempio, di denunciare il 20 per cento degli utili pagando su questo il 5 per cento, e di non denunciare poi il rimanente, pagando su di esso l'imposta secca. Tutte le possibili combinazioni sono aperte: il 30 e il 70, il 10 e il 90 per cento — come volete — a seconda dei vari calcoli di convenienza.

Non basta, onorevoli colleghi: c'è un altro punto ancora più pericoloso, a cui accenno di passaggio, perchè non siamo in sede di discussione degli articoli. Adesso che è stata tolta la documentazione allo schedario per l'enorme maggioranza dei titoli, adesso che è stato distrutto lo strumento che voi dicevate di voler potenziare per conoscere i movimenti dei titoli, per garantire la nominatività dei loro possessori, che significato avranno quelle poche comunicazioni che arriveranno allo schedario? Quasi quasi c'è da pensare che si cercherà di pagare soltanto il 5 per cento. Obiezione: bisogna esibire il certificato dell'ufficio delle imposte, da cui deve risultare che si è iscritti in com-

plementare per utili derivanti da titoli. Risposta: ma per quali titoli?

Onorevoli colleghi, non voglio insegnarvi delle scappatoie; del resto non possesso, e probabilmente non possedete neanche voi, titoli azionari. Ma si tratta di trucchi facilissimi: basta riscuotere i dividendi in due o tre diverse banche, presso le quali siano stati suddivisi sapientemente i pacchetti azionari; ad ogni banca si esibisce il certificato. Questo si può fare sempre che nel certificato non appaia l'elenco completo dei titoli, suddiviso non solo per società, ma anche con l'indicazione dei numeri, ma si tratta di una indicazione difficile che non ci sarà mai. Il certificato quindi potrà essere utilizzato in più di una circostanza, nel modo che ho detto. Così si può del pari pagare l'acconto del 5 per cento su 1000 azioni, denunciandone poi solo cento: basta presentarle a cento alla volta. (*Commenti*).

Non vorrei che l'interesse da me suscitato con queste osservazioni si trasformasse in invito a ricorrere a questi trucchi. (*Commenti*).

Ad ogni modo è soltanto un'affermazione. E ritorno all'argomento principale.

RODA. Tranquillizzati, è una cosa molto semplice. Ci sono anche altre forme di evasione.

OLIVA. Allora siete pratici.

PESENTI. Se si dovesse insegnare...

OLIVA. Mi rivolgevo al collega Roda.

RODA. Roda è fuori causa: le conosce, ma non le usa.

PESENTI. Ad ogni modo io vorrei continuare nel ragionamento. Ho detto che tutte le combinazioni sono possibili. Ora consideriamo pure, se volete, che vi siano diversi contribuenti (e questo per dimostrare non solo come conviene pagare il 30 per cento ma anche come è violato l'articolo 3) vi siano, dicevo, diversi contribuenti di cui uno abbia un reddito di lavoro dipendente o indipendente, uno anche, se volete, di categoria B, reddito misto di capitale e lavoro, e

che tutti questi contribuenti abbiano cinque milioni di reddito assoggettabile all'imposta complementare. Si tratta di un reddito che, anche con tutte le evasioni fiscali, risulta abbastanza frequente tra i dirigenti, soprattutto tra gli alti funzionari, i professionisti che meno possono evadere il fisco e direi, dato che mi voglio rivolgere anche ai giudici della Corte costituzionale, anche tra i giudici della Corte costituzionale che non possono evadere perchè il loro emolumento è ben conosciuto ed è ben tassato. Ebbene, tutti dovrebbero pagare, avendo cinque milioni, in base all'aliquota del 6 per cento, 300 mila lire di imposta. Supponiamo che il loro reddito salga prima di 100 mila, poi di 200 mila, poi di 300 mila fino a giungere anche a 600 mila. E supponiamo che per il lavoratore dipendente ciò avvenga in seguito a uno di quegli aumenti faticosamente strappati; oppure consideriamo anche il risparmiatore che possiede degli utili da obbligazioni o da altri titoli che scrupolosamente denuncia: quindi reddito dello stesso tipo del reddito azionario. Che cosa capita? Capita che nel caso di un aumento solo di 100 mila lire all'anno, noi abbiamo l'aliquota marginale che è del 48 per cento perchè l'imposta passa da 300 mila a 348 mila. E allora è evidente che conviene pagare il 30 per cento, perchè si paga 18 mila lire in meno di quanto si pagherebbe denunciando il reddito in complementare. E così avviene anche per 200 mila perchè l'aliquota marginale è, mi pare, del 37 per cento.

P A L U M B O . La progressione è continua.

P E S E N T I . Caro collega, la progressione è continua, però si fa in genere di diecimila in diecimila per arrotondamento perchè sarebbe impossibile calcolare per lira.

P A L U M B O . Ma c'è la formula.

P E S E N T I . Ma la formula è congegnata in modo tale che soprattutto tra i redditi tra i 5 e i 10 milioni, proprio per quelli dei ceti medi, salta rapidissimamente. Comunque questa legge c'è. Fino a che c'è questa legge l'aliquota marginale o differenzia-

le è superiore ed è del 48 per cento per le prime 100 mila lire tra i 5 milioni e i 5 milioni e 100 mila, è del 37 per cento tra i 5 milioni e i 5 milioni e 200 mila, è del 31 per cento tra i 5 milioni e i 5 milioni e 300 mila.

P A L U M B O . La differenza di aliquota per unità crescente è via via sempre minore.

P E S E N T I . Sì, è sempre in favore dei più ricchi. Ad ogni modo è un'altra constatazione che noi possiamo fare. Ammettiamo che si arrivi a 600 mila lire di aumento del reddito, derivante per un impiegato, per un alto funzionario — nella speranza che il Governo sia più generoso — da congrui aumenti di stipendio (ultimamente ce ne sono stati di notevoli, l'anno scorso) o derivante per un professionista da un reddito più corrispondente al vero, che egli denuncia o che gli viene accertato contro la sua volontà, o derivante per un dirigente industriale o bancario o anche per un contribuente industriale o commerciante, o anche impiegato, da un reddito di fabbricati o di terreni. Per questo aumento di reddito l'aliquota marginale non diviene superiore al 30 per cento: è soltanto di poco più del 25 per cento. Le 600 mila lire, dal punto di vista del possesso azionario, bisogna calcolare che corrispondano ad una somma tra i 20 e i 22 milioni, cioè avere un reddito di 600 mila lire significa possedere 20, 22 milioni e forse anche solo 18 milioni di capitale azionario. Comunque anche in questo caso al contribuente conviene denunciare gli utili e pagare la ritenuta di acconto del 5 per cento o pagare il 30 per cento e approfittare della vergognosa evasione ammessa dall'articolo 2? Gli conviene pagare il 30 per cento, perchè in questo caso pagherebbe soltanto 30 mila lire in più; infatti se dovesse pagare in base all'aliquota complementare, pagherebbe 150 mila lire in più sulle 600 mila lire (vedete come è forte la progressione?), mentre pagando il 30 per cento paga 180 mila lire. Ma una volta che ha pagato soltanto queste 30 mila lire in più è libero, secondo questo articolo, da ogni preoccupazione anche ai fini delle altre imposte, ai fini cioè di una temibile imposta

sul patrimonio (del resto proposta dalla Commissione per la riforma tributaria) e dell'imposta di successione. Si dice: ma qui c'è la nominatività — ancora per modo di dire — dei titoli; all'imposta di successione non si sfugge, bisogna che ci sia la girata. Ma si fa la girata in bianco. Queste cose si sanno. Guai se i contribuenti pagassero l'imposta di successione veramente su tutti i cespiti che hanno! Forse hanno ragione, pagherebbero troppo. Sono sempre colpiti coloro che hanno dei cespiti immobiliari e quindi le regioni più arretrate del Sud, rispetto a coloro che hanno dei cespiti mobiliari. Il possessore di utili da azioni ha convenienza a pagare il 30 per cento. Ed è chiaro che questa differenza costituisce una violazione dell'articolo 3 della Costituzione, ma più ancora dell'articolo 53, il quale è inequivocabile nella sua dizione e nel suo significato.

Il principio della capacità contributiva, collegato al principio della progressività delle imposte, risulta violato in modo duplice: prima di tutto perchè, nella discriminazione dei redditi, il reddito di capitale è indice di maggiore capacità contributiva; in secondo luogo perchè è seriamente intaccato il basilare principio della progressività. Sul valore imperativo della norma contenuta nell'articolo 53 vi è già stata un'ampia discussione tra i costituzionalisti, ma oggi tutti tendono a ridurre l'importanza della distinzione tra norme precettive (per esempio quella dell'articolo 23) e norme cosiddette programmatiche della Costituzione, a cui si era fatto ricorso nel passato soprattutto in ordine al problema dell'abrogazione delle disposizioni legislative anteriori alla Costituzione. Ma è chiaro, pacifico, da tutti accettato, che le norme cosiddette programmatiche non sono meno precettive delle altre per il legislatore.

Il legislatore può (e questo purtroppo è un caso molto frequente in Italia) non attuare immediatamente una norma programmatica, ma non può andare contro di essa, violare quella norma, fare una legge che sia in contrasto con quella norma. Il legislatore non può, onorevole Salari, andare contro l'articolo 53 e non può quindi adottare delle norme che riducano la già scarsa progressi-

vità del nostro sistema fiscale. Può non fare la riforma tributaria, aspettare, nominare delle Commissioni, ma non può andare contro una norma costituzionale.

Onorevole Moro, ella è un giurista e credo che sia pienamente d'accordo su questa che ormai è una tesi pacifica. Speriamo che, come Presidente del Consiglio, non si dimentichi di essere un giurista, anche se questa volta l'ha dimenticato.

La norma dell'articolo 2 del decreto-legge riduce la progressività esistente ed è quindi illegittima; costituisce inoltre uno scandaloso premio agli evasori, a coloro che non sentono il dovere di contribuire alle spese dello Stato. Il legislatore, cioè, non ha obbedito al disposto dell'articolo 53, che è precettivo come tutti gli altri; perciò la norma, che viola la Costituzione, non può essere approvata dal Parlamento repubblicano.

Nè valgono le scusanti, qualche volta addotte, di uno stato di necessità, dell'efficacia temporanea della norma (tutte scuse, come sapete, onorevoli colleghi; a parte che quando si è distrutto uno strumento non si può pensare di ricostruirlo, noi sappiamo che quelle che durano di più sono le norme temporanee). Non può valere il richiamo agli scopi cosiddetti extrafiscali, in questo caso economici, cioè alla finalità di attrarre il risparmio negli investimenti mobiliari, anche perchè queste scusanti non esistono. Sotto il profilo di fatto, anzi, appare tutta la contraddittorietà della politica governativa, la sua inefficienza; e anche sotto questo profilo appare un'altra violazione, sia pure in senso lato, delle norme costituzionali, e precisamente dell'articolo 47 sulla tutela del risparmio.

Limitiamoci a considerare due soli aspetti fondamentali. Il primo è rappresentato dalla contraddizione fra la lotta contro la evasione fiscale, affermata nel programma governativo, e il premio concesso dall'articolo 2 agli evasori, tra la riforma tributaria, ispirata ai principi della personalità e progressività, secondo i dettami dell'articolo 53 — altro caposaldo del programma governativo —, e la politica reale che risulta dall'articolo 2, e in parte anche dagli altri articoli di questa legge, e dagli altri provvedimenti che praticamente annullano la nominati-

tà dei titoli, danno un serio colpo alla personalità e alla progressività dell'imposta, eccetera.

La seconda contraddizione è tra una politica di creazione di un mercato finanziario favorevole all'emissione di titoli a reddito fisso, cioè obbligazionari, e il disposto dell'articolo 2, che senza dubbio va contro questa linea politica.

Onorevoli colleghi, anche questo è un dato di fatto che bisogna pur tener presente. È evidente che la norma dell'articolo 2 tende a scompaginare i rapporti tra il mercato dei titoli a reddito fisso e quello azionario. Teoricamente, cioè, il possessore di obbligazioni, ed anche di titoli di Stato, è tenuto a denunciare, ai fini dell'imposta complementare, gli utili o interessi che percepisce. È vero che questi sono esenti per legge dall'imposta reale di ricchezza mobile, ma nella sostanza, per il contribuente persona fisica, lo sono anche gli utili dei titoli azionari, che pagano l'imposta di ricchezza mobile in sede di società.

Ora, con il presente articolo 2, si crea una discriminazione tra i redditi mobiliari chiamati a concorrere al reddito complessivo da assoggettare all'imposta complementare, togliendo questo obbligo per i portatori di titoli azionari. Non c'è via di uscita: il percettore di redditi da titoli obbligazionari, regolarmente tosato dall'inflazione, o si troverà costretto ad evadere il fisco a suo rischio e pericolo (mentre il possessore di titoli azionari è autorizzato ad evaderlo) oppure si troverà in condizioni di inferiorità.

È questo il modo per sostenere il mercato delle obbligazioni che voi dite che deve essere sostenuto? Il Governatore della Banca d'Italia continua a dire in tutte le riunioni, e lo ripete il Ministro del tesoro, lo ripetono gli altri Ministri finanziari, che il nostro deve essere, in futuro, sempre più mercato obbligazionario, perchè Stato, enti pubblici, industrie di Stato (ecco un'altra prova della vostra svolta a destra: in genere le obbligazioni sono emesse, direi in modo assolutamente prevalente, dagli enti pubblici) debbono attingere su questo mercato per il loro fabbisogno finanziario. Fra l'altro c'è l'Enel che deve emettere obbligazioni. Quindi, sosteniamo questo mercato! In-

vece create condizioni di favore per le emissioni azionarie contro le obbligazionarie, perchè trattate in modo diverso i percettori di utili dai due tipi di investimento. Questa è una contraddizione molto grave. Quindi l'articolo 2 è anche contro questa linea di politica economica che dite di voler attuare.

Voi dite di favorire gli investimenti azionari, di fare in modo che nuovo risparmio si converta in titoli azionari. Ma a chi la volete dare a intendere? Non ha nessun senso la prima affermazione, e lo dimostra il modo in cui ha reagito la Borsa in questi giorni. Il corso dei titoli azionari e dei vari diritti collegati è soggetto a valutazioni di ordine economico molto più complesse, in cui l'aspetto fiscale ha un'importanza molto relativa: potrebbe averne di più la riduzione dei fisci bollati. L'affluenza poi del risparmio verso l'investimento azionario non è, in Italia, fatto di singoli investitori, ma frutto di decisioni di grandi istituti finanziari, istituti di credito ed *investment trusts*. D'altra parte il risparmio è quello che è. Voi potete ottenere uno spostamento da un settore all'altro, ma il settore collegato alla Borsa, e che si distingue in reddito fisso ed in reddito variabile, non è detto che attiri nuovo risparmio fresco. Chi ha un libretto di risparmio può, consigliato dalla sua banca, comprare qualche titolo azionario o trasformare in azioni le sue obbligazioni. Ma con quale vantaggio per l'economia del Paese? Assolutamente nessuno, perchè non si aumenta il risparmio reale.

Allora non è meglio che lo Stato, come noi sosteniamo, che le banche, che gli istituti di credito speciale, per esempio gli istituti fondiari, possano emettere delle cartelle apposite per orientare il risparmio secondo un piano di investimenti? E ciò senza considerare che non si può fare una scelta basata sulle violazioni della Costituzione e sulle evasioni.

D'altra parte, in favore di chi è fatta questa legge? Soltanto di poche centinaia di società che emettono azioni quotate in Borsa, e sono società tra di loro collegate in pochi grandi gruppi. Esse sole possono trarne dei vantaggi, insieme agli speculatori. Ma le altre 30 mila società, i piccoli risparmiatori? Voi li spingete a diventare preda dei vergo-

gnosi giochi d'azzardo che si fanno nelle Borse italiane, dei filibustieri di cui il recente *crack* della S.F.I. ha rivelato i metodi.

E voi, colleghi socialisti, volete proprio cacciare in tale ginepraio i piccoli risparmiatori che dite di voler difendere e che debbono rappresentare una vostra base elettorale? Ecco perchè io dico che in sostanza vi è anche una violazione dell'articolo 47 della Costituzione sulla tutela del risparmio. È nostro compito tutelare il risparmio, e questo si fa impedendo rialzi di prezzi non giustificati e la conseguente svalutazione della lira, garantendo il piccolo risparmiatore dalle insidie, estendendo il ricorso al mercato dei capitali con emissioni di obbligazioni da parte di istituti di credito a medio termine, dello Stato e degli enti da esso controllati. Io penso anche alla possibilità di emettere obbligazioni indicizzate a valore reale.

Voi non potete dare ad intendere che, se non serve a questo, la misura dell'articolo 2 serve almeno al rimpatrio e alla nazionalizzazione del capitale emigrato all'estero. Il rimpatrio potrà anche esserci, ma come capitale straniero, senza possibilità di nazionalizzazione, perchè gli investimenti stranieri godono di troppi vantaggi.

La vostra ripetuta violazione della Costituzione non ha pertanto nessuna giustificazione, è un atto avventato che dimostra l'incoerenza e la contraddittorietà della vostra politica, la vostra acquiescenza al ricatto delle destre. Sopprimiamo l'articolo 2, almeno: questa è la proposta che noi vi facciamo apertamente. In tal caso il provvedimento sarà sempre discutibile, sarà sempre sbagliato dal punto di vista della politica economica; ma almeno non violerà così apertamente la Costituzione.

Certo, le evasioni saranno lo stesso incoraggiate, quando riducete tutte le comunicazioni che si debbono fare allo schedario, ma non saranno addirittura autorizzate, perchè il fisco conserverà almeno in linea teorica il diritto di reperire questi redditi ai fini della loro assoggettabilità alla complementare. Ma con l'articolo 2 che voi proponete, violate la Costituzione e suscitare uno scandalo la cui eco nel Paese non finirà tanto presto; uno scandalo che peserà su tutti voi e che vi condannerà.

Del resto, onorevoli colleghi, voi sapete bene che imposte sugli utili, ed anche elevate — e non solo come acconto — vi sono in molti Paesi nei quali gli stessi utili sono poi assoggettati a imposte personali e progressive. E non vi sarebbe proprio nulla di male se, ora che dite di voler fare una politica di austerità e di riduzione dei consumi e dei redditi eccessivi, invece di pensare ai redditi della povera gente e ai salari, pensaste un pochino a ridurre gli alti redditi derivanti dai profitti distribuiti.

Voi non volete fare questa politica. Voi non volete fare, cioè, una politica che attenui veramente la spinta inflazionistica e si muova in una direzione nazionale, che assicuri la piena occupazione di tutte le risorse materiali e umane e uno sviluppo armonico e democratico dell'economia del Paese. Forse anche non lo potete, perchè vincolati da quegli obblighi assunti col trattato del M.E.C. che ogni tanto rispolverate proprio per giustificare la vostra limitata libertà di azione in senso nazionale. Ma anche non lo volete, perchè preferite accettare il ricatto del capitale e trovare un comodo falso alibi nella gravità della situazione e nel rispetto delle leggi dell'economia capitalistica. E, cioè, la vostra, una politica di classe, in favore del grande capitale, anche se si ammantava di parole e di vernici di altro tipo.

Ma proprio per questa contraddittorietà che è in voi, nel vostro Governo, annaspate. E così agite con l'aumento del prezzo della benzina, senza avere una chiara visione delle conseguenze di questo provvedimento, di ciò che esso provocherà sul livello degli altri prezzi, sullo spostamento generale dei consumi e sulla occupazione. Voi dimostraste, anche qui, di avere agito avventatamente.

Lo stesso dicasi per la tassa di immatricolazione delle auto; lo stesso dicasi per la limitazione delle vendite a rate.

Perchè non restringete veramente il consumo dei ricchi, così stimolando il risparmio, non con l'aumento dei prezzi con imposte, ma con l'istituzione di divieti? Perfino la vicina Svizzera dice che non si possono costruire certi tipi di edifici! Così si risparmia acciaio, cemento od altro, ma non si tende ad aumentare i prezzi con imposte.

In Inghilterra, nell'epoca di austerità, vi era, per esempio, un numero limitato di portate concesse nei ristoranti. E i ristoranti non sono frequentati, a quanto io sappia, da gente che debba contare il centesimo nel suo bilancio familiare.

Ed anche la vostra lotta contro le vendite a rate, onorevoli colleghi, non diventa, a un certo punto, esagerata? Perchè, in fondo in fondo, molte volte la vendita a rate è anche una forma di risparmio, anche se è un risparmio per consumo differito, o che, se volete, qualche volta diventa anticipato; ma altrimenti con ogni probabilità questo risparmio non vi sarebbe. E quando voi impedito di comprare o riducete la possibilità di comprare un'automobile, dovete cercare che si possa non dico comprare una casa, ma almeno, *pro quota*, investire il risparmio in questo impiego; altrimenti si farà, appunto, come colui che non può comprarsi una casa e dice: « Va bene, tanto i soldi per comprare la casa non li avrò mai, quindi è inutile che li metta da parte; li spendo in altre cose e se oggi non posso più comprarmi neanche l'automobile andrò di più al cinematografo, cercherò di spendere il denaro in altro modo ».

Capisco la necessità di un certo controllo delle vendite a rate, ma anche in questo la politica deve essere coordinata e controllata, e non caotica e inconcludente come si è fatto sin qui.

Non voglio addentrarmi nell'aspetto di politica generale di questo e degli altri provvedimenti, sul quale il collega e compagno Bufalini questa mattina ha parlato lungamente, rivolgendosi in particolare alle forze più a sinistra presenti nel Governo, ai compagni socialisti. Anch'io mi rivolgo in particolare ad essi, al loro senso di responsabilità; faccio appello ad essi nel nome del loro glorioso partito e delle masse che essi rappresentano, nell'interesse del Paese intero, perchè non accettino il ricatto del grande capitale. Ad ogni cedimento fatalmente seguiranno altre, più gravi abdicazioni.

Non venga il compagno Mariotti, che vedo iscritto a parlare dopo di me, a cercare giustificazioni (come purtroppo ha fatto negli ultimi tempi) nella solita sortita anticomunista, che non ha senso. (*Interruzione del senatore Parri*). Non sono cattivo, onorevole

collega Parri, anzi spero di essere smentito dai fatti oggi pomeriggio. Non cerchino, dicevo, i compagni socialisti di nascondere la testa come fa lo struzzo per non vedere la spiacevole realtà, credendo in questo modo di poterla nascondere alle masse e agli stessi elettori socialisti.

Le masse guardano avanti, sono sicure e fiduciose in se stesse; comprendono chiaramente la situazione e le manovre del grande capitale; vedono le insidie che ogni giorno esso appresta, ne smascherano i ricatti. Non hanno ceduto al nemico quando è stato fatto ricorso alla forza, come hanno provato nelle giornate del luglio 1960, e non cederanno neanche quando si useranno le blandizie e, cambiata tattica, si cercherà (scusate le parole) di adottare il motto: *a quoi bon la force si la vaseline suffit?*

Non servirà, onorevoli colleghi! Non invochi il compagno Mariotti, non invochino i colleghi di parte socialista, o anche di parte democristiana, fra quelli sinceramente offesi e turbati da questo provvedimento, non invochino, dico, l'altro motto che usano in questi giorni: *reculer pour mieux sauter*, perchè, onorevoli colleghi, invece di saltare più avanti potrete trovarvi in una posizione ben diversa da quella del salto!

Date ascolto alle masse, onorevoli colleghi, che, con la loro immediata percezione, vedono giusto, si muovono in difesa dei loro interessi con forte spirito combattivo e, così facendo, difendono gli interessi di tutto il Paese, lo sviluppo della democrazia. Noi comunisti abbiamo preso chiaramente posizione: siamo per la difesa della Costituzione, per lo sviluppo della democrazia, a fianco delle masse popolari. Siatelo anche voi, colleghi tutti, per impedire che questo scandaloso provvedimento sia approvato! (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 13,45).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari